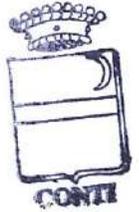


Pietro Celauro

OSSERVAZIONI SULLA SITUAZIONE ECONOMICA  
E SOCIALE DELLA CITTA' DI CASTRONOVO  
TRATTE DAI RIVELI DEI CENSIMENTI DEL XVI SECOLO





OSSERVAZIONI  
SULLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE  
DELLA CITTA' DI CASTRONOVO  
TRATTE DAI RIVELI DEI CENSIMENTI  
DEL XVI SECOLO

Cògliendo il suggerimento manifestato dall'Assemblea dei Soci si è deciso di realizzare una collana di "quaderni della Kassar" per raccogliere e pubblicizzare il frutto di quelle ricerche volte a valorizzare la storia ed i personaggi del territorio e di contribuire con studi scientifici alla divulgazione di stili di vita che orientino percorsi culturali ispirati al conseguimento di principi e valori ai quali i giovani possano ancora accostarsi.

Questo primo quaderno ospita le ricerche effettuate dal Dott. Pietro Celauro sulla situazione censuaria ed economica di Castronovo in base ai "rivelii" del 1583 e del 1596.

E' una preziosa documentazione che aiuta a comprendere i processi di urbanizzazione e di aggregazione umana su un territorio molto vasto dei cosiddetti feudi che la storia del vicereame ha perimetrato, costituendo la struttura socio-antropologica ed economica che giammai avrebbe avuto uno strumento più idoneo del censimento.

Si spera che la collana possa raccogliere altri numerosi e altrettanto importanti e significativi contributi.

Il Presidente  
*Dr. Luigi Alfonso*

## PRESENTAZIONE

Sono veramente lusingato di presentare questo lavoro del Dottore Celauro per la indubbia valenza che esso assume nella produzione storiografica su Castronovo.

L'Autore con modestia esemplare ci presenta questa seria e documentata ricerca, permettendo di squarciare il velo dei secoli e ridare voce a coloro che ci hanno preceduto nel cammino dell'incedere umano.

Un lavoro ben fatto, diligentemente condotto, pregno di rigore storico e di un amore appassionato per la propria terra.

Furono i riveli gli antenati degli odierni censimenti che nel Regno di Sicilia ad intervalli periodici provvedevano ad accertare per fini militari e fiscali l'entità e la ricchezza della popolazione.

L'illustre studioso Giulio Beloch scrisse che "nessun'altra regione al mondo può vantarsi di possedere una serie così antica e completa di censimenti come in Sicilia".

Oggi, queste numerazioni offrono una preziosa miniera di informazioni e ci permettono di individuare con estrema chiarezza il tessuto sociale ed economico del periodo.

Ma l'opera del Celauro non ci offre solo la possibilità di entrare nel profondo di una epoca assai lontana ma anche induce alla riflessione sul senso della storia e dell'uomo.

Infatti, molte volte la esistenza di un uomo, rimane segnata solo tra le righe di polverosi documenti che con amorevole cura vengono decifrati e letti.

Dall'oblio dei secoli si erge la vita di tante "anime" che nel loro "rivelare" ci conducono tra agi e ristrettezze, tra ansie e speranze, tra sofferenze e gioie.

Parafrasando Ungaretti si potrebbe dire che seppure di tanti che corrispondevano non è rimasto neppure tanto, per mezzo della ricerca storica nessuna croce manca.

Si viaggia in compagnia di Don e poveri, tra mastri e aromatarì,

tra catodi e case solarate e il Celauro quasi come un sacro vate,  
placa quelle afflitte alme col suo canto d'amore.

Perdendo la memoria , perdiamo la nostra identità e sono sempre più convinto che la pochezza dei tempi attuali può essere rigenerata dallo splendore del passato.

Al Celauro auguro vivamente di continuare nella sua opera meritatoria di ricerca delle patrie memorie.

*Salvatore Giovanni Loforte*

#### **Nota dell'Autore**

L'autore avverte che egli è pervenuto nella determinazione di scrivere di argomenti di storia locale soltanto in avanzata età e solo dopo aver concluso la sua attività lavorativa. Egli forse non avrebbe mai avuto una propensione per gli studi storici, senza il fortuito rinvenimento di un disordinato archivio nelle soffitte della casa paterna, in anni ormai lontani. Questo evento, che suscitò in lui il desiderio di imparare a leggere quelle carte, lo indusse a frequentare un corso di paleografia e diplomatica, presso l'Archivio di Stato di Palermo; corso che però dovette interrompere quando era già nella fase finale, per il sopravvenire di maggiori impegni d'ufficio conseguenti al terremoto del Belice.

Ultimati gli impegni di lavoro, ha ripreso l'esame dei documenti ed è stato indotto ad integrare le sue modeste conoscenze con la lettura di quelli conservati nei pubblici archivi.

Egli si ritiene, quindi, un "autodidatta" ed un "abusivo" come scrittore di storia e lo fa senza alcun intendimento scientifico, ma soltanto per lasciare ai suoi giovani nipoti ed a quanti altri giovani avranno la pazienza di leggere questo suo lavoro una memoria, per evitare che perdano completamente le "radici" ed il ricordo di questo paesino sperduto tra i monti Sicani.

Conseguentemente, l'autore omette le noiosissime note. I pochi lettori che vorranno approfondire gli argomenti trattati, potranno riferirsi alla bibliografia essenziale che trovasi alla fine di questo lavoro, impegnandosi, così, a leggere opere di ben altro spessore e sicuramente più complete, ricordando che - come diceva Seneca- "Otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura".

## Censimento del 1583

Castroново è oggi un piccolo comune dell'entroterra siciliano, i cui unici vantaggi rispetto ai comuni limitrofi, sono le disponibilità dell'acqua in qualsiasi ora della giornata e la facilità di accesso. Non vi sono lunghe strade tortuose da percorrere, ma sito com'è a qualche chilometro dalla strada statale che da Palermo porta ad Agrigento, basta poco per arrivarci.

Siffatta condizione non è nuova né il frutto della moderna viabilità, che certamente l'ha agevolata, ma è la risultante di una scelta antichissima connessa alla valenza geopolitica e militare del luogo, posto ai confini delle zone d'influenza punica ed agrigentina, e poi lungo l'iter antoninianus, la strada consolare che collegava la costa meridionale dell'isola col mar Tirreno, Agrigento con Palermo, che correva parallelamente al corso del fiume Platani, e proprio lì, a breve distanza da Castroново, incrociava la "via franchigena Castronovi", in prossimità del fondaco "del persico"; strada, quest'ultima, che dipartendosi da Termini Imerese, perveniva a Corleone.

Il posto è, dunque, antico e pieno di testimonianze di un passato non oscuro, e desta un fascino al quale non ci si può sottrarre.

E tuttavia, quando s'inoltra l'inverno non è facile viverci da soli, con temperature piuttosto rigide e senza un pressante impegno, qualcosa che ecciti curiosità e consenta di acquisire conoscenze.

Per questo, ogni anno resisto finché posso, ma sotto le feste di Natale, mi trasferisco nuovamente in città e ritorno a Castroново per la fioritura dei pescheti, la cui cromaticità tinge di rosa la valle. Ed in città, volendo utilizzare il tempo ormai destinato quasi esclusivamente agli "otia", non lontano dagli affetti familiari, quest'anno ho ripreso l'abitudine di frequentare biblioteche, ed anche di passare le mattine nella sala di consultazione dell'Archivio di Stato, nel severo e tranquillo ambiente annesso al Convento dei Padri Minori della Gangia, dove sono custoditi gli atti del Tribunale del Real Patrimonio, organo cui competevano i censimenti.

Tra questi atti vi sono i "rivelì" e fu naturale scegliere per la consultazione quelli di Castronovo, iniziando dai più antichi, che per questo nostro paese, sono quelli del 1583. La scelta era spontanea ed impulsiva; infatti, "ne tecum, nec sine te vivere possum"; non essendo a Castronovo, almeno ne sentivo parlare, anzi ne leggevo.

I "rivelì" sono raccolti in un corposo volume, recentemente restaurato con maestria; in esso sono contenute le dichiarazioni dei capifamiglia del paese, ed avevano una molteplice funzione: di censimento demografico di cittadini, di quelli abili alle armi in relazione alla loro età, di conoscenza del patrimonio di ciascun fuoco (capofamiglia) posseduto, dell'indebitamente generale della collettività ed, infine, della capacità contributiva. Si potevano trarre dai "rivelì" anche altri elementi relativi alla consistenza del patrimonio zootecnico e, dato altrettanto importante per quell'epoca, la quantità di grano posseduta da ciascun fuoco e la superficie delle terre preparate per la successiva produzione granaria. I censimenti, fin dall'inizio del XVI secolo, avvenivano periodicamente, senza una particolare cadenza, ed i capofamiglia avevano l'obbligo di presentare il "rivelò" al funzionario della deputazione del Regno appositamente incaricato, cui venivano conferiti i poteri del capitano d'arme, che era coadiuvato da un "attuario", cioè da un contabile.

La struttura e la procedura era semplice, come si vede, e smentisce, almeno per questo, l'accusa di burocratizzazione che, invece, è il frutto perverso della cosiddetta modernizzazione degli stati, che ha mai smesso di devastare le finanze pubbliche sino alle aberrazioni dell'epoca presente. Certo, non si può giurare sulla veridicità del "rivelì", come per le attuali autodenunce, ma il capitano d'armi Don Pietro Alliata, con l'ausilio dell'attuario Di Vitale, controllarono tutti i "rivelì" presentati, corressero gli importi denunciati, e, con l'annotazione "protesto" ne contestarono alcuni, per altri riconobbero le risultanze negative, con l'espressione "resta in debito".

La duplice funzione dei "rivelì", quella cioè di censimento della popolazione (le anime) e quella fiscale (dichiarazione dei patri-

moni) guida l'impostazione del documento. Esso, il "rivelò", era composto da cinque sezioni – come oggi diremmo – : la prima destinata alla indicazione dei componenti, il "fuoco", compresi gli addetti ai lavori domestici, ai lavori agricoli, salariati, e gli schiavi. Nella seconda andavano elencati i beni mobili, e quindi, ancora gli schiavi, il bestiame ed i gioielli e l'argenteria; nella terza andavano elencati gli immobili; nella quarta, le rendite attive e i crediti; nella quinta, infine, le rendite passive, le somme di denaro e le merci da restituire. Per tutti questi beni occorreva dare una valutazione. E, per concludere, lo stesso rivelante doveva bilanciare l'attivo col passivo ed ottenere il netto, "il limpio". Nel caso in cui il passivo, superasse l'attivo, questa circostanza veniva annotata e ciò, si suppone, consentiva di evitare la tassazione. Nel caso contrario, l'importo risultante costituiva l'imponibile. Per i fabbricati si faceva riferimento all'ubicazione ed al numero dei vani; per i terreni si calcolava il loro valore in ragione della loro superficie nella misura di Ha. 2,68 per salma e per la coltivazione praticata. Nel caso di terre tenute in affitto venivano calcolate anche i maggese. Il più alto valore veniva attribuito ai vigneti. Le rendite attive e quelle passive venivano valutate in ragione degli interessi cui contrattualmente erano costituite. I grani (frumento) venivano calcolati "alla meta", cioè al prezzo che trimestralmente veniva stabilito dalle autorità locali e pagato dai "caricatori" del Regno. Le altre merci ed il bestiame, secondo il prezzo del mercato locale.

I "rivelì", quindi, specialmente se relativi a comunità piccole, ci danno un'interessante rappresentazione della vita economica e sociale di quei luoghi ed appunto per conoscere siffatta condizione mi sono ripromesso di studiare quelli del mio paese natale. Ciò, nonostante si potesse dubitare della veridicità della dichiarazione, per le eventuali conseguenze fiscali che ne potevano conseguire, tuttavia non conosco altra fonte, così particolareggiata, che possa dare una complessiva rappresentazione di questa realtà. Essi sono anche l'unico strumento di conoscenza relativamente agli atti de-

mografici, in dettaglio, atteso che non sono sostanzialmente ed inspiegabilmente consultabili i registri parrocchiali.

Ma, per spiegarsi i motivi per i quali il governo vicereale indisse i censimenti, oltre, ovviamente, a quelli che fin dall'antichità hanno indotto i governi a ricorrervi, occorre far riferimento al contesto storico.

Nella seconda metà del XVI secolo, la Spagna iniziava la sua lenta ma progressiva decadenza come potenza mondiale. Le casse statali erano vuote nonostante l'arrivo dell'oro e dell'argento delle Indie Occidentali appena scoperte da circa mezzo secolo ed ancora di recente conquista. Gli eserciti spagnoli erano stati duramente provati dalle guerre condotte dall'imperatore Carlo V e dalla guerra nelle Fiandre condotta dal duca d'Alba e la flotta tenterà invano di approdare in Inghilterra. L'immenso impero di Carlo V, dove non tramontava mai il sole, aveva iniziato un lento declino, ma Filippo II regnava con prudenza. Il regno di Sicilia, uno dei regni della Corona spagnola, sia sotto il regno di Carlo V che sotto quello del suo successore, Filippo II, aveva più volte contribuito alle necessità finanziarie della Corona con consistenti stanziamenti in denaro, uomini e grano. A ciò si aggiunga la situazione del Mediterraneo, peculiare per la Sicilia, nel quale i traffici erano costantemente minacciati ad oriente dalla flotta del Sultano di Costantinopoli e ad occidente dai pirati barbareschi che avevano le loro basi sulla vicina costa africana, a Tunisi, Algeri e Tripoli. La spedizione alle isole delle "Gerbe" e lo stesso episodio di Lepanto del 1571, le altre spedizioni dell'Africa del Nord, pur ponendo un temporaneo argine, a poco erano valse per la pacificazione del mare.

Era, in ogni caso, grande la necessità finanziaria della corona spagnola ed altrettanto pressante la richiesta di aiuti finanziari pure al governo della Sicilia, il cui bilancio, per il settanta per cento, era destinato a fronteggiare spese militari per la difesa del Regno.

Il Parlamento siciliano, costituito – com'è noto – da tre rami, il

militare, l'ecclesiastico ed il demaniale, veniva convocato generalmente ogni tre anni, ma anche quando sovveniva una qualche necessità, ad insindacabile giudizio del monarca e del suo vicerè.

Erano, in quell'occasione, chiamati a concorrere all'attività legislativa i tre bracci, con proposte ed a votare il "donativo", l'ammontare della somma che avrebbe dovuto essere pagata dal Regno quale contribuzione alla corona spagnola. Si stabilivano anche i tempi del pagamento e, spesso, anche la finalizzazione delle somme.

Non vi erano, però, criteri per la ripartizione tra i rami, e, tuttavia, dal 1531 si usò ripartire il donativo nella proporzione del 20% a carico del braccio ecclesiastico e per il 40% ciascuno a carico del braccio militare e di quello demaniale. Nel 1548, sotto il vicereame di Giovanni De Vega, si ridusse ad un sesto la contribuzione del ramo ecclesiastico. La città di Palermo e Messina erano tassate forfettariamente e per le altre città demaniali si poneva il problema di far fronte alla tassazione o aumentando le imposte, o ricorrendo all'indebitamento ovvero alla alienazione di diritti ed a parte del demanio comunale.

In sede locale, poi, v'era l'ulteriore problema della distribuzione del carico fiscale (la tanda) tra i propri cittadini. Prevalentemente la tassazione era indiretta, gravava, cioè, sui consumi e, quindi, bastava aumentare il livello del prelievo delle "gabelle" già esistenti e di metterne di nuove. Meno frequentemente si ricorreva alla tassazione diretta. Ovvero, si creavano le risorse con la vendita di uffici e di diritti propri dall'Università. E' chiaro – scriveva Rosario Gregorio – nelle sue "considerazioni sopra la storia di Sicilia" che "non eravi un sistema generale ed uniforme per distribuire in ciascun paese il pagamento del donativo".

I riveli del 1583, come dicevo, consultabili dopo un laborioso e pregevole restauro, quelli inerenti Castronovo, sono nel numero di 498 e recano sul retro la dichiarazione apposta dall'attuario relativa all'identità del presentatore capofamiglia ovvero del rappre-

sentante del "fuoco", ove il capofamiglia manchi.

Da essi emerge lo stato economico dei cittadini di Castronovo, che soli in pochi casi risulta cospicuo. Sommando gli importi dichiarati del patrimonio netto di ciascun rivelo, si ottiene il valore complessivo del patrimonio dei cittadini di 45069 onze. Di detti riveli, n. 487 sono di cittadini castronovesi cui corrisponde un importo di 40616 onze e 27 tarì; i rimanenti 11 riveli furono presentati da "forestieri" in transito o, comunque da persone non castronovesi ma con interessi economici tratti da diritti che insistevano nel territorio della città. Questi ultimi posseggono beni per 4423 onze.

L'onza, occorre qui ricordarlo, era una moneta di conto in quel periodo, e venne effettivamente conosciuta soltanto nel 1734, centocinquanta anni dopo il censimento di cui parliamo, sotto il regno di Carlo III, con un contenuto di oro fino, a 22 carati, di grammi 7,71. Era in circolazione anche lo scudo, cui in quel periodo, si dava il valore di 12 tarì. L'onza era costituita da 30 tarì, il tarì da 20 grani ed il grano era costituito da 6 dinari o piccoli. L'effettiva circolazione era assicurata dai tarì, dai grani e dai piccoli. Non erano più in circolazione il fiorino e le altre monete utilizzate in epoche precedenti, e ciò fin da quando era stato introdotto il cambio forzoso di queste ultime monete dal governo vicereale allo scopo di ottenere uniformità del circolante e ridurre così i rischi ed i disagi che la molteplicità comportava. Dopo la rivoluzione di Messina del 1516 ed anche per l'afflusso dell'oro e dell'argento dal nuovo mondo, si produsse una consistente svalutazione, che rese necessaria la predetta operazione cui conseguì il cambio forzoso.

Non appare possibile fare un raffronto tra il valore della moneta in circolazione nel XVI secolo con l'attuale, essendo molto variati i parametri di ragguaglio. Ad esempio, l'attuale necessità di energia ha fatto del petrolio un elemento fondamentale dell'economia ed influisce pesantemente sul costo della vita, ma non c'era niente nel secolo XVI che oggi possa essere paragonato ad esso, se non

la forza fisica degli uomini, dei buoi e dei cavalli; soltanto la forza dei galeotti, legati al remo nelle galee (che costavano soltanto il pessimo vitto e dove spesso soccombevano), degli schiavi, ovvero il tenue salario dei buonavoglia, riusciva ad assicurare i traffici muovendo i vascelli. I cereali, e specialmente il frumento, erano elementi necessari della vita in quel secolo e lo furono ancora per molto tempo; oggi il loro consumo è in diminuzione nei paesi industrializzati ed il loro valore è svilito da un'abbondante offerta, che è aumentata non solo per le migliori tecniche di coltivazione adottate, ma anche per l'introduzione di più sofisticate tecniche di produzione (O.G.M.), nonché per effetto della globalizzazione del mercato.

Ciò nonostante, per rispondere alla insistenza di molti (quanto vale oggi un'onza?) si può rispondere utilizzando l'unico parametro che offre minore variabilità: l'oro. Oggi 7,71 grammi di oro a 24 carati valgono circa 200 euro, riferendoci al contenuto aureo dell'onza conosciuta nel 1734. Ma anche questa è una risposta molto parziale, che non tiene conto di un potere d'acquisto superiore a quello dell'attuale moneta.

Nel periodo al quale ci riferiamo, infatti, per una giornata di lavoro il salario di un lavoratore era di quattro tarì ed era ritenuto sufficiente a soddisfare le esigenze di una famiglia di quattro persone; seguendo il parametro testè enunciato sarebbero soltanto l'equivalente di 27 euro. Lo stipendio del capitano d'arme Don Geronimo de Garocza (nucleo familiare di tre persone: i due coniugi ed una schiava) era di ben venti onze mensili ed era in credito di ben cinque mensilità arretrate dovute da S.M.<sup>f</sup>. Secondo il calcolo suddetto, lo stipendio del capitano sarebbe paragonabile a circa 4000 euro, ben lontano dagli emolumenti di una qualsiasi dirigente generale della pubblica amministrazione e, peggio ancora, di quelli di un moderno manager della sanità pubblica. E' noto, d'altronde, che gli stipendi pagati ai capitani delle galee ed ai capitani di fanteria imbarcati dodici anni prima nella flotta di don

Giovanni d' Austria, che conseguì nel 1571 la vittoria di Lepanto, erano di trenta scudi mensili; molto dissimili dalle venti onze mensili pagati al de Garocza (corrispondevano, infatti, a solo dodici onze) pur essendo in tempi di guerra, ma erano passati dodici anni, nel quale periodo erano intervenuti pesanti fattori inflattivi. Si ricava, inoltre, dai rivelì che una salma di grano (Kg. 224) costava un'onza e sei tarì ed era costosa a fronte del prezzo spuntato nella prima metà del secolo, di soli 20 tarì. Il maggior costo si spiega con le accresciute necessità alimentari della popolazione in aumento demografico. Una salma, però, bastava a nutrire per quattro mesi una famiglia e costava quanto nove giorni di lavoro.

L'orzo, che pur talvolta era utilizzato per uso alimentare, costava ventiquattro tarì la salma ed una botte di vino (Lt. 416) soltanto ventotto tarì e cinque grani. Molto peggio sarebbe andata nell'immediato futuro, per quella memorabile carestia che investì la Sicilia negli anni di fine secolo e nei primi anni del successivo. La pasta non era ancora molto diffusa e doveva essere fatta a mano nelle cucine domestiche. A Castronovo si dovrà attendere sino ai primi decenni del XVII secolo per vedere in attività un "vermicel-laio", che era sito nella via porta grande.

Il mercato immobiliare aveva valori diversi in relazione ai fabbricati. Fin dal XIII era iniziata una lenta, trasmigrazione dei cittadini verso le borgate sottostanti dal primogenio sito della città, la montagna reale, verso il borgo di Rahbat, ed ivi sgorga – dove sgorgava – una copiosa sorgente alla quale attingevano anche gli abitanti della montagna, dove l'approvvigionamento idrico era assicurato soltanto da cisterne scavate nella roccia ed era, quindi, assai limitato. Per tale approvvigionamento passavano attraverso la porta di levante, posta appena sotto l'attuale chiesetta dell'Addolorata, che poi fu chiamata la "porta di mezzo" dopo che il nuovo abitato fu circondato da mura, al quale si accedeva attraverso la porta grande e la porticella. La prima sita tra l'attuale edificio comunale di via Roma (già porta grande) e le case Gentile;

la seconda, tra il muro di confine dell'attuale poliambulatorio, già ospedale, e la non più esistente chiesetta di San Sebastiano, lungo l'attuale corso Umberto. Questa zona, che costituì gli attuali quartieri "Badia" e "Chiazza" era allora chiamata con diverse denominazioni: più vicina alla porta di mezzo era indicata come "la pitrazza", più a valle "lu puzzu", a monte della Chiesa Madre "li pagliareddi" ed, infine, a valle della Chiesa "li sepulturi". Queste erano le aree di espansione urbana che, come dicevo, nel secolo XV furono circondate da mura ed erano le più richieste. La piazza, ovviamente, era il centro del nuovo abitato, luogo di incontri e di affari, di conversazioni e di liti, di amori e di odi.

Più ambite erano, quindi, le case ubicate in quelle strade. Theseo Giaconia aveva una casa alla "pitrazza" con patio e molte camere del valore di 150 onze e Giuseppe Bascone aveva una casa di dodici stanze nella strada della piazza del valore di 100 onze; ed ancora, Raffaele de Riggio aveva una casa di undici corpi (vani) alle "sepulture" del valore di ottanta onze. Valevano molto meno le case alla "montagna" la montagna reale, come allora era denominata il colle di San Vitale, il cui culto fu attivato all'inizio del XVIII secolo. D'altra parte, le case "alla montagna" dovevano essere, tranne poche eccezioni, modeste costruzioni attorno alle fortificazioni, come hanno dimostrato gli scavi recentemente condotti, che ne fanno risalire l'edificazione ad epoca bizantina. Le possiamo immaginare composte da uno o due vani al pianterreno, forse anche con un piano sopraelevato, e con soppalchi nei vani terranei, ed una stalla; non molto dissimili dalla ricostruzione della tipica abitazione contadina che esisteva al Museo Etno-Anthropologico intestato a Giuseppe Pitrè e sito alla Favorita di Palermo. Altra contrada abitata era quella detta del "Casale" di Santa Maria la Bagnara, sito tra il Fonte Regio ed il Convento dei Capuccini, fuori della cinta muraria ed utilizzato oltre che per le abitazioni anche per i magazzini ed i fondaci. Dentro le mura quattrocentesche, il quartiere dei "pagliarelli" era pure un sito am-

bito, e lì aveva abitazione Rocco D'Abramo, di nazionalità pisana, ma cittadino castronovese per avere sposato Leonarda Pumo, ed in fase di ascesa economica, che attribuiva alla sua abitazione il valore, non generoso, di venti onze. Mentre la valutazione che danno gli stessi rivelanti - come si evince dal rivelato che presenta Sigismondo de Barone (casa alle "Sepolture" di otto corpi per sessanta onze) e da Franco Perez (casa di 12 corpi valutata oltre 114 onze) - si aggira tra le otto e le dieci onze a vano, ivi compresi i corpi "solarati" ed i "catoji", cioè le costruzioni di prima elevazione ed i corpi terranei. Così, anche la casa degli eredi del notaio Gianluca La Borgiuna valutata per onze 72 e tarì 21. Colpisce il basso valore delle case rispetto al valore dei terreni: si può stabilire un'equivalenza tra un vano (8-10 onze) ed una salma di terra seminaria. Tanto, infatti, erano valutati i seminativi. E bisogna qui ricordare che nella seconda metà del cinquecento si vive un periodo di forte espansione della cerealicoltura sia per il maggior consumo interno (la Sicilia aveva raggiunto gli ottocentomila abitanti) e sia per l'esportazione. Soltanto Genova utilizzava per il proprio fabbisogno, per il 90% grano siciliano, ed altro se ne esportava in Spagna, a Napoli, a Livorno. Tuttavia i terreni erano valutati ad 8-10 onze la salma. Questo era il valore che attribuiva Theseo Giaconia alle sue terre allodiali nelle contrade di "Scivolilli", "Todaro", "lu paraturi", "San Calogero" (Cassaro). Non sappiamo il valore per ogni salma attribuito ai territori di Modonesi, Favarelli e Firnicilli costituiti sia da terre seminative che da terre "gerbe", perchè ad essi venne assegnato, senza specificarne l'estensione, rispettivamente il valore di onze 200, di onze 50, e di onze 250. Giuseppe Bascone stimava ad onze 10 la salma le venti salme di terra che aveva a Fiumetorto (200 onze) e Giuseppe Balistreri stimava ad onze 8 la salma sia le venti salme che aveva a "li scivolilli" (odierna "Faustina") sia le 4 salme che aveva al "Cassaro", ambedue le contrade vicine al paese. Se ne deduce che la distanza dal centro abitato, contrariamente a quanto comunemente

si ritiene, non incidesse molto sul valore. Fiumetorto è, infatti, un feudo ai confini di levante del vasto territorio di Castronovo, distante qualche ora di cavallo dall'abitato, mentre "Scivolilli" e l'altipiano del Cassaro sono vicinissimi al paese. Un'altra notazione bisogna fare: non vi erano in quegli anni, tra i castronovesi, proprietari di vastissime estensioni di terreno, salvo il caso di Theseo Giaconia, che possedeva - maritali nomine - il feudo di Carcaci ed era proprietario dei territori di Modonesi, Firnicilli e Favarelli, che gli erano pervenuti per una transazione del 1569 stipulata con il fratello Antonino; quest'ultimo, che risiedeva a Sciacca per "deductionem uxoris", aveva ampi terreni in agro di Corleone. A parte codesto caso, colui che possedeva la proprietà terriera più ampia era Barnaba Bascone, notaio di Palermo ma oriundo castronovese, che aveva 50 salme di terreno (circa 135 ettari) nella contrada "delle piante", che stimava ad 8 onze ciascuna salma e cioè 400 onze. Codeste terre, unitamente ad altre limitrofe acquistate da altri e alle trenta salme di terra che una volta erano denominate "li frani di Borruso (famiglia che si era trasferita a Termini qualche decennio prima, a seguito della faida con i Del Carretto)", costituirono il feudo di "Gialfamuto", così denominato perchè aveva un vertice nella "pietra del marcato di Gialfamuto" che era sito sulla montagna dei babbaluci. Altri feudi si costituirono il seguito con terre allodiali, come "Fanàco" nel 1610 e nel 1666 Pietro Antonio Giallongo si investì dei feudi di Fiumetorto e di Ragalasciacca; quest'ultimo, appoderato tra un oltre un centinaio di piccoli proprietari, che rendevano al feudatario soltanto un canone annuo "Jure proprietatis". E, quindi, nessuna grande proprietà terriera tra i castronovesi del 1583; soltanto il Bascone aveva un'estensione pari all'antica misura di due aratari (che, a Castronovo, era di 25 salme per arataro). Ciò dimostra che già nella seconda metà del XVI secolo era già avanzato il frazionamento delle grandi estensioni terriere, per effetto della dismissione del patrimonio della Regia Curia, mentre, invece, resistevano i feudi, per-

ché la loro alienazione era regolata dal diritto pubblico, lo "jus feudalis", e doveva sottostare a particolari autorizzazioni governative. Ritengo che, nel ricorrente ciclo di formazione del latifondo e della sua scomposizione, concorra non soltanto l'andamento demografico, ma anche le crisi economiche dei successivi secoli e, non ultime, anche se più vicine nel tempo, gli interventi legislativi che si sono susseguiti; mi riferisco, in particolare a quelli intervenuti nel secolo XIX relativi alla dismissione del patrimonio ecclesiastico del 1870, la cui "ratio" fu platealmente tradita nella sua concreta applicazione, per cui vasti latifondi furono acquistati quasi esclusivamente dalla emergente borghesia post-unitaria, poco o niente lasciando ad autentici piccoli coltivatori; ed alla legge di riforma agraria del 1950 che essendo intervenuta tardivamente, per l'estensione dei lotti di terreno previsti dalla norma "da due a cinque ettari" frazionò in maniera incongrua i pochi latifondi ancora esistenti, creando così microscopiche aziende che non potevano assicurare redditi sufficienti ai beneficiari ed alle loro famiglie. Per non parlare, poi, della normativa dell'Europa comunitaria che in questi giorni sta provocando, nell'indifferenza generale, la dismissione delle aziende agricole che non possono reggere alla concorrenza estera, essendo stati "globalizzati" i prezzi ma non i costi. Il che lascia prevedere una non lontana riforma delle dimensioni latifondistiche ed un ulteriore spopolamento delle campagne.

Ma tornando ai nostri "rivelì", da essi si può notare che le proprietà fondiari in essi dichiarate, da ciascun rivelante, erano site in contrade diverse e spesso anche distanti tra di esse.

Il già citato Franco Peres, aveva una vigna al "Passo di Vitti" ed un'altra al fondaco dei "Mercanti", il territorio di "Analaco" esteso 23 salme, una salma e mezza di terreno al "Cassero" nella località chiamata "l'acqua di la fico" ed altre due salme di terre comprate dalla Regia Curia per le quali non indica l'ubicazione.

Ed il sopradetto Barnaba Bascone, oltre le 50 salme nella con-

trada delle "piante", aveva 12 tumoli di terra a "Magaluggino" e 6 nella contrada "Xhandamlgara" (?) ed una vigna a San Pietro. Si potrebbe continuare a lungo in codesta elencazione per dimostrare che il frazionamento delle terre allodiali è cosa antica è, che esso non era in quel periodo di tempo, considerato pregiudizievole all'attività agricola nonostante le difficoltà dei trasporti, ed anzi consentiva il vantaggio di ripartire i rischi e compensare gli eventi negativi che potevano verificarsi nel corso dell'annata agraria.

Una diversa valutazione richiedevano le vigne. Vi è da rilevare, innanzitutto, che quasi tutte le famiglie possedevano una vigna; piccola o grande, vigna di zappa o vigna d'aratro, qui non importa, perchè nei "rivelì" ne viene dichiarato soltanto il valore e non la relativa estensione né il numero delle viti. Accanto alla vigna vi era spesso un appezzamento di terreno seminativo che, però, non veniva valutato separatamente.

Le vigne erano spesso fornite di casupole. dove era allocato il "palmento" che era costituito "dall'aria" cioè dal recinto con suolo in muratura dove si pestava l'uva, che con un breve condotto faceva scorrere il mosto nel "fosso", piccola cisterna impermeabilizzata con malta, da dove si raccoglieva il mosto, e da una vite in legno, che si circondava di doghe, posta su una base di pietra, fornita anch'essa di un breve condotto che portava al "fosso"; si ponevano i raspi nella vite ed alcune grosse tavole che facevano da .pressa e mano mano che, per l'azione di una stanga di ferro, la vite girava, il volume dei raspi diminuiva e così veniva estratto il mosto residuo; si trattava di torchi rudimentali, che hanno resistito per lungo tempo, sino al miglioramento avvenuto col diffondersi, nel XIX sec., dei torchi idraulici. Codesti locali erano anche forniti di una mangiatoia per le bestie e servivano per il provvisorio ricovero di persone e cavalcature e di deposito dei pochi attrezzi occorrenti per la coltivazione ed il trasporto del prodotto ottenuto. A seconda dell'ampiezza della vigna vi potevano essere un solo palmento, ma spesso anche due e talvolta tre. Nella contrada di

"Regalsciacca" vi è ancora oggi la casa dei "tre palmenti", di proprietà Manno Landolina; ritengo che quando la vigna era molto piccola, lo stesso coltivatore provvedeva a scavare alla buona un grosso masso di roccia tenera - come molti se ne trovano nelle nostre contrade - in modo da ricavarne un piccolo palmento, ovviamente senza il torchio. Ve ne sono in contrada "Grotte" ed a "Regalsciacca" ed uno, scavato rozzamente l'ho trovato alle "Querce di Fazzino". Tutto ciò trova una logica spiegazione: era, infatti, più agevole trasportare il mosto negli appositi otri, per il minor volume che esso aveva, rispetto al più disagiata trasporto delle uve, che avendo un maggior volume, richiedeva una maggiore quantità di bestie da soma e di viaggi.

La valutazione delle vigne doveva tener conto di codeste dotazioni, che venivano specificate nei "riveli".

La vigna con due palmenti che Giuseppe Bascone possedeva a Fiumetorto doveva essere ben grande se veniva valutata 200 onze, quanto, cioè le 20 salme di terre adiacenti. Egli possedeva anche un magazzino e tre botteghe nella piazza di Castronovo e, sorge il dubbio che questi immobili o almeno qualcuno di essi, fossero strumentali alla commercializzazione del prodotto. Anche Franco Peres, oltre alla vigna di "Passo di Vitti" valutata 70 onze aveva un'altra grande vigna con fondaco "sub vocabulo lu funnaco delli Mercanti". E Franco Lo Ciraulo possedeva una vigna a "Regalsciacca" con due palmenti, limitrofa alla fontana detta di "Catalano", con tre salme e mezza di terre seminate, ed una bottega nella piazza; ma abitava nella ruga del fonte Regio e così anche per lui vi è il sospetto che la bottega servisse a commercializzare il prodotto della vigna.

La coltivazione della vite era, dunque, molto estesa e sicuramente vi è stato un vivace commercio di vino, anche se penalizzato dal costo dei disagiati trasporti. Non vi sono dati certi circa le quantità complessivamente prodotte, ma dall'esame delle entrate della "gabella del vino" si potrebbe risalire con approssimazione

alle quantità prodotte. Una siffatta ricerca, però, occuperebbe non poco tempo. D'altra parte sappiamo, da un documento del 1613 recante -un parziale rendiconto, che per la gabella del vino furono esatte 26 onze, 10 tarì ed 11 grana, oltre alle altre 3 onze che furono riscosse per "ragione di vino" dal feudo di Carcaci, ed altre 6 onze e 15 tarì per la stessa causale dal fondaco dei Mercanti; - e quindi se ne deduce che siffatta imposizione era estesa a tutti i feudi del contado di Castronovo, ed era relativo al presunto consumo di vino in quei luoghi. Certamente nei riveli si trovano elencate botti di vino e qui si deve notare che Raffaele de Rigo ne possedeva ben 30. E dalla dichiarazione resa dai giurati di Castronovo si evince che ben 89 erano le rendite che pagavano i proprietari gravanti sui propri vigneti, per complessive onze 2524. Sino alla prima metà del XIX secolo, la viticoltura fu largamente praticata a Castronovo; l'invasione della fillossera, il virus che attaccandone le radici dissecca la vite, indusse a cambiare la destinazione colturale dei terreni, sostituendo i vigneti con i mandorleti e, nelle terre più povere, con i sommacheti, coltivazione quest'ultima che fornì, sino alla vigilia della seconda guerra mondiale, la materia prima agli stabilimenti che, nell'Isola, lavoravano e che avevano attivato una corrente di esportazione del prodotto finito. In altri luoghi vicini, come Vallelunga Pratameno e Valledolmo, per l'iniziativa di coraggiosi imprenditori, come la famiglia Gioia ed il Conte Tasca d'Almerida, la viticoltura continuò e fu, anzi, incrementata su larga scala, impiantando i vigneti su cultivar resistenti alla fillossera, che opportunamente innestate, producevano uve pregevoli, ed adottando nuove tecniche di coltivazione. A Castronovo mancò l'iniziativa, e forse anche i necessari capitali, e le conseguenze di questa sostanziale rinuncia i castronovesi l'hanno pagata cara fino ad oggi, forse anche inconsapevolmente, col mancato sviluppo di un settore importante dell'agricoltura isolana e l'esclusione dalla delimitazione delle aree agricole vocate e, quindi, dal mercato. Oggi, la viticoltura condotta su scala in-

dustriale resiste ancora, nonostante l'attuale profonda crisi conseguente dalla globalizzazione.

Le contrade preferite per la coltivazione della vite erano "Magalugino", "Regalsciacca" e "San Pietro", tutte molto appoderate, ma non mancavano vigneti in altre contrade anche in zone altimetriche elevate. Partenze di vigne vi erano alle "Querce di Fassino" (750 s.l.m.) e finanche nell'altipiano del Cassero (930 s.l.m.) ed un importante vigneto era stato impiantato al cozzo di "Cicirello", anch'esso sul Cassero, ed una vigna aveva a la "muntagna di li vavaluci" Giuseppe la Lucania. La montagna dei babaluci ha la stessa altimetria del Cassero.

Per quanto attiene alla terza sezione dei riveli, cioè quella relativa alle cose mobili, si osserva che gioielli ed argento sono ben poca cosa: qualche anello, qualche "addrizzo", salvo pochissimi casi dove è annotata una molteplicità di gioielli e di altri ornamenti in genere. Al contrario, una più vasta elencazione ha il bestiame, del quale pure viene, indicato il valore, e che, in una economia agricola, è spesso da considerare un bene strumentale. I quattro cavalli di Andrea Lo Conte hanno il valore di 25 onze e le due giumente di "bardella", cioè da basto, valgono 12 onze, i muli di redina, necessari per i trasporti, valgono 10 onze ciascuno, le 7 vacche 14 onze, i 4 genconi ne valgono 6 ed, infine, i 18 buoi valgono 90 onze, cioè 5 onze ciascuno. Raffaele de Rigio, oltre al cavallo di milizia del valore di 12 onze, possiede 1000 pecore che valuta 15 onze al centinaio, 30 buoi che valuta 120 onze (cioè a 4 onze ciascuno), 30 vacche che ne valgono 45 e possiede anche tre schiavi, di cui uno ottantenne, cui cumulativamente attribuisce il valore di 40 onze. Anche Domenico Montisanti ha un cavallo da milizia che valuta 10 onze.

Il patrimonio zootecnico secondo i "riveli", contava 117 cavalli, 231 bestie da soma, tra asini e muli, e ben 1159 bovini (vacche, buoi, genchi e genconi). Non ho contato i numerosi suini, che, nell'economia rurale di quell'epoca, certamente rappresentavano

un'indispensabile fonte di sostentamento e di proteine.

Nei riveli in esame incontriamo parecchi schiavi, non molti, ma una significativa presenza. Avevano schiavi Giovanni de Joeni (Gioeni) nel numero di tre, e cinque ne aveva Mariano Lo Conte, che si suppone dovessero essere impiegati in lavori domestici o per l'attività del fondaco che aveva presso la porta grande, ed anche per il mulino (ma nel revelo non è specificato quale mulino); ciò si deduce dalla circostanza che non possedeva molti terreni, ma soltanto un giardino (orto) del valore di 25 onze ed una vigna del valore di 90 onze al piano del persico, che allora si chiamava "la torracza", sita in prossimità dell'incrocio tra la strada consolare che portava a Palermo e la via franchigena che conduceva a Termini. Due schiavi possedeva anche Leonardo Peres, una di nome Paola, e l'altra Vincenza, e teneva in casa un salariato, anche questi utilizzato senza dubbio per lavori domestici, così come la schiava negra che si trovava nella casa del capitano d'armi de Garocza del quale abbiamo già avuto occasione di parlare. Uno schiavo aveva pure Franco Peres ed un altro, ne aveva il capitano Franco Velez de Guevara. Molte erano, invece, le "zitelle di casa" che collaboravano nella vita domestica. Tutta ciò dimostra che già nella seconda metà del cinquecento si era verificata un'inversione di tendenza circa l'utilizzo degli schiavi. Utilizzati fin dall'antichità classica nei lavori agricoli, ora, invece, per codesti lavori vengono preferiti i salariati, mentre l'elemento servile viene occupato nei lavori domestici. La schiavitù -la peggiore condizione- umana interessa le popolazioni di ambedue le sponde del Mediterraneo. Facevano schiavi le galee siciliane e quelle di Napoli, ma anche i Cavalieri di Malta e quelli di Santo Stefano, che vendevano nelle piazze di Trapani e di Messina; ma anche le fuste dei pirati barbareschi facevano schiavi siciliani, spagnoli e quanti Cristiani trovavano, che vendevano nelle piazze di Algeri, Tunisi, Tripoli e Costantinopoli, ove non venissero riscattati. Altri schiavi, venivano dalla costa balcanica dell'Adriatico e dall'Armenia. Da atti notarili di quello stesso periodo sap-

piano che a Castronovo, ove morì Giovanni De Barone nel 1553, erano annotati, nell'inventario ereditario, quattro schiave, di cui due bambine e due schiavi, uno dei quali, Giorgio, dimorava nel feudo di Regalzafi; e nella "giuliana" (indice, rubrica) degli atti della fidecommissaria istituita da Dorotea Cicala ed Alliata, pur essa originaria di Castronovo, sono annotati taluni contratti di compravendita di schiavi: uno, del 1551, relativo alla vendita della "serva alba nomine Magdalene etatis annorum 18 circiter" stipulato tra il procuratore di donna Margherita Lomellino, genovese, venditrice ed il compratore Bartolemeo Gastaldo, anch'esso genovese, per il prezzo di 20 onze da pagarsi per le feste di Pasqua; un altro, del 1566, per la vendita di un'altra schiava alba pure di nome Maddalena, di 20 anni, e per il prezzo di 42 onze in contanti. Ed, infine, nel 1596 sulla piazza di Trapani, la schiava alba di nome, come al solito, Maddalena, di 42 anni, veniva venduta per 30 onze. Nel 1560 moriva a Castronovo donna Antonina De Barone, (figlia di quel Cicco de Barone, notaio, che aveva sposato a Palermo una nobildonna di casa Sitajolo) nonna materna del letterato Vincenzo Di Giovanni, autore del "Palermo restaurato". Era stata la vedova di quel Paolo del Carretto ucciso nella Piana di San Pietro nel corso dell'agguato tesogli dai fratelli Barresi, ed aveva sposato, in seconde nozze il barone di Carcaci. Con il testamento del 1560 lasciava erede universale il figlio del primo matrimonio, don Ercole Del Carretto e legatari il figlio di secondo letto, Giovan Tommaso Vaccarella ed il genero Francesco Di Giovanni, cui concedeva, tra l'altro, l'opzione sull'assegnazione di una schiava, in parziale conguaglio di un suo credito.

Ma lasciamo da parte questo argomento e torniamo ai nostri riveli.

Dei 499 riveli, uno è quello dell'Università di Castronovo, che, purtroppo, è scarsamente leggibile, ed altri sei sono presentati da persone certamente estranee alla comunità castronovese, ma che si trovavano casualmente in transito. Esse sono: Benedetto Gomes, che ha una rendita di sei onze l'anno garantita sull'eredità del fra-

tello, don Baldassare Gomes, medico valente, Giuseppe Pumo, cittadino palermitano così come un certo Franco di Palermo, di 67 anni; Francesco Ansaldo da Caltanissetta; ed una non meglio identificabile, Margheritella, vedova di Benedetto. Altri rivelanti, pur essendo cittadini di altre città, avevano però beni a Castronovo.

Così, donna Sigismonda de Barone, figlia postuma di Sigismondo, era cittadina palermitana (a quel tempo la cittadinanza palermitana veniva concessa con speciale "privileggio" del Pretore), ma aveva beni a Castronovo, tra i quali il mulino di Niccari (mulino dei Santi), il luogo "della torre" nella stessa contrada ed una casa in otto corpi.

Anche il notaio Barnaba Bascone era di Palermo, ma a Castronovo aveva 50 salme di terra nella contrada delle piante (discesa delle piante), una vigna a San Pietro ed una casa di sei stanze in prossimità della Madre Chiesa. Donna Melchiorra Cifontes, che sicuramente non era castronovese, presentava il suo rivelo perchè si era ricordata di possedere il mulino detto "di lu Barone", da tempo chiuso e "sdirrupatu" ed un tenimento di case del valore di 80 onze. Vi è, infine, il rivelo di Paolo Cappella, "mercatores januensis" che in quegli anni teneva in affitto il feudo di Regalmici e quello di don Jacopo Ruffo del regno di Napoli, che teneva in affitto il territorio delle "Coste di Santa Maria la Bagnara" e che accusava un patrimonio di 502 onze. Quel territorio, nel 1583 era ancora di proprietà di Carlo Ruffo, cui era stato ceduto nel 1579 dai canonici di San Giovanni in Laterano e dal Ruffo non ancora venduto a Rocco D'Abramo, come poi avvenne nel 1596. Il Ruffo era, quindi, affittuario di Carlo Ruffo o forse un parente.

Infine, deve quindi rilevarsi che le 487 dichiarazioni che interessano gli abitanti di Castronovo indicano una popolazione di 1626 anime; ai detti "riveli" devono aggiungersi quelli resi dai non residenti in transito, che sono due, e quelli resi da coloro, che pur non abitando a Castronovo, qui avevano interessi, spesso gravosi.

Il complessivo patrimonio netto dà la somma di 45069 onze,

escluso da detto computo l'importo del patrimonio dell'Università, che, peraltro, segna un passivo -dichiarato dai giurati-di oltre 4044 onze; così come non sono comprese le 2524 onze (di capitale?) relative alle rendite godute per censi di varia natura (bollari, jure proprietatis etc.) sopra le 89 vigne, delle quali, solo per una si può leggere che era posta nella contrada della Finocchiara, perché si presume che dette rendite siano state dichiarate da singoli titolari.

Partendo, quindi, dall'ammontare complessivo di onze 45069, si può dire che:

- Il 16%, circa si apparteneva soltanto a due famiglie con patrimonio superiore a 3000 onze ciascuna;

- Il 9,50% si apparteneva ad altri due fuochi con patrimonio compreso tra le 2000 e le 3000 onze ciascuno;

- Il 13,20% lo avevano quattro rivelanti con patrimonio compreso tra le 1000 e le 2000 onze;

- Il 16,20% si apparteneva ai dieci capifamiglia con patrimonio compreso tra le 500 e le 1000 onze;

- L'11,60% era di coloro che avevano un patrimonio tra le 250 e le 500 onze, che erano quindici;

- Il 12,40% si apparteneva ai quarantuno fuochi che avevano beni che valevano, al netto, fra 100 e 250 onze,

- Il 21,10% dei patrimoni il cui valore non raggiungeva le 100 onze si apparteneva 316 fuochi;

- Cento quattro dei rivelanti non aveva alcuna capacità contributiva.

Inoltre, il 9,81% di tutto il patrimonio netto si apparteneva a dichiaranti "forestieri" per cespiti non riferibili al territorio.

Si aggiunge, ancora, che dei 1626 abitanti di Castronovo, 852 sono di sesso maschile e 774 sono le femmine. Conosciamo soltanto per i primi l'età, giacché era obbligatorio denunciarla per i maschi, ma non sempre ciò avveniva; per le donne, invece, era facoltativa l'indicazione, ma sovente anch'esse denunciavano l'età. È, quindi, per questa fortuita circostanza che sappiamo che la cit-

tadina Margherita Brugato aveva superato il centesimo anno d'età e, forse (perché non si legge bene), ne aveva già centodieci. L'età dei capofamiglia si aggira, in media, tra i trenta ed i cinquant'anni, anche se non mancano esempi di dichiaranti oltre gli ottanta; vi sono anche riveli presentati da ragazzi di 12 anni o di poco maggiori; il che lascia intendere quali drammi si siano svolti nelle famiglie. Mariano Di Franza di 12 anni convive con la sorella Delizia, e non vi sono altri familiari; Antonino la Cambbara, di 16 anni, vive con la madre vedova, e Paolino Cipollino, di 14 anni, è il capofamiglia di un fuoco composto dai fratellini Matteo di 5 anni, e Cola di 2 anni, ed una sorella di nome Agata; Battista Lo Ciraulo, di 13 anni, convive con la madre vedova ed i fratelli Giuseppe, di 9 anni e Franco di 8 ed una sorella di nome Francischella.

Dall'esame dei riveli emerge un'economia basata soltanto sull'attività agricola, e particolarmente, su quella cerealicola e zootecnica con la tendenza a sviluppare la viticoltura. Non sono segnate attività manifatturiere, pur essendo noto che si coltivava il lino e si filava la lana; Non risulta l'esistenza di telai, che certamente esistevano ma che non venivano considerati come strumenti per la produzione di reddito; pertanto, deve ritenersi che l'attività era limitata ai fabbisogni familiari. Era molto sviluppata, invece, l'industria molitoria, con la presenza di numerosi mulini idraulici. Mulini ve ne erano parecchi, ad iniziare da quello "chiuso e sdirupato" detto "di lu baruni", che va identificato con il mulino "ponte Vecchio" più volte ricostruito e funzionante sino all'inizio del passato secolo, ed a finire col "mulino della contessa", l'ultimo in territorio di Castronovo, lungo il corso del fiume Platani. Tra, il primo e l'ultimo, ve ne erano altri sei, senza contare il mulino "della scaletta" ed altri, più piccoli, erano alimentati dalle acque del Rabato (odierna fontana della Badia) ed, infine, uno era a Melia, un altro a Riena ed ancora uno a Magaluggino, del quale sino a pochi anni addietro se ne vedevano i ruderi. E quel tratto di strada che dal fondaco del persico si collegava con i mulini

nuovi era detta la strada dei farinai ed ancora oggi quella piccola pianura sita al bivio di Castronovo è chiamata "la farinara". Di fondaci ve ne erano quattro lungo la strada consolare Antonina:

Il fondaco di San Pietro e quello di "Passo di Vitti", ambedue di pertinenza del feudo di "San Pietro alla fiumara" che si apparteneva al Vescovo di Patti; il fondaco del Persico, cui abbiamo più volte accennato, che doveva la sua esistenza all'incrocio, in sua prossimità tra la predetta strada consolare e la medievale "via franchigena Castrinovi" che collegava Termini con Corleone, con diramazione verso le Petralie (tant'è che ancora oggi quel tratto della trazzera "delle vacche" viene chiamata "pinnino di Cunigliuni", cioè "Discesa di Corleone"). Ed, infine, vi era il fondaco dei Mercanti, (di cui leggiamo nel rivelo di Franco Peres che - come s'è detto -aveva lì una vigna con fabbricati "sub vucabulo lo funnacu de li mercanti ed altri stantji, puzzi ed alcuni arbori domestici a la contrada di fiume Maurello, che prima era del quondam Marco Trojaca" del valore di 550 onze. Altri fondaci erano all'entrata del paese presso la porta grande: uno era di Jacopo lo Pizzuto vicino al fonte regio, ma proprio innanzi la porta grande ve ne era un'altro, di Mariano Lo Conte, con baglio, del valore complessivo di 190 onze. L'ospitalità a Castronovo va vista come la necessaria conseguenza della centralità del sito, il "genius loci", nodo stradale imprescindibile nei collegamenti tra le maggiori città della Sicilia occidentale e quelle del Sud-est e strettamente connessa con l'industria molitoria. La lentezza dei viaggi, necessariamente a cavallo e, al massimo in portantina, per strade insicure, rendevano necessarie le soste.

L'attività molitoria, che non interessava soltanto la produzione cerealicola, ma anche il salemma che veniva estratto nelle vicine miniere di Cammarata, rendeva necessari i trasporti e, conseguentemente le soste. E' però, codesta attività ha lasciato profondi segni, tant'è che ancora oggi i castronovesi sono molto portati verso l'accoglienza dei forestieri. I fondaci ospitavano le persone

ed anche gli animali da soma. Si pensi quanti muli di redina occorrevano per trasportare i prodotti verso i mercati di maggior consumo e per trasportare il grano verso il "carricatore" di Termini e quanto costavano i trasporti.

Proprio per codeste occorrenze si sviluppò la professione del "bordonaro", colui il quale, dietro compenso, guidava le redini dei muli.

L'altra attività che emerge chiaramente dai riveli è quella diretta alla produzione del frumento, che già dalla seconda metà del precedente secolo aveva richiamato numerosi operatori non solo siciliani, ma anche di altre nazioni d'Italia. Dalle nostre parti tale produzione era, per la maggior parte, in mano ai genovesi, i quali, non solo si occupavano di essa prendendo in affitto interi feudi, ma svolgevano anche una funzione creditizia nei confronti della Corona spagnola ed "arrendavano" interi contadi, ovvero gestivano, con particolari contratti d'appalto, "le Regie Segretie" delle città demaniali.

A Castronovo, come abbiamo visto, il genovese Paolo Cappella gestiva in affitto l'intero feudo di Ragalmici ma questa attività svolgevano anche numerosi siciliani. E' il caso di Fabio de Rigio, figlio di Raffaele (che è quanto dire figlio d'arte), che teneva contemporaneamente in affitto il feudo della "Porcaria" di 85 salme (cioè quella parte del feudo di San Pietro alla fiumara non appoderata sia per la sua acclività che per la natura dei terreni) e per questo pagava al Vescovo di Patti, che ne era il proprietario, 227 onze e 15 tari; e teneva pure in gabella (affitto) altre 70 salme di terra nel feudo di Caruso ed, infine, conduceva in affitto due terzi del feudo di Melia e, precisamente, quelle contrade denominate "la nocilla" e "Santo Cono" per le quali pagava un affitto di 300 onze. Un altro operatore del settore, il pisano Rocco d'Abramo conduceva in affitto il feudo di "Savochetta". Molti altri, che non disponevano di grossi capitali, prendevano in subaffitto più modesti lotti di terreno assumendosi la non indifferente alea della produzione. Bastava, infatti, una cattiva annata e la morte di parte

del bestiame per creare una pericolosa situazione finanziaria. Ma questa era l'economia finanziaria di quell'epoca, e proprio lo sviluppo della coltivazione del frumento aveva attirato, in Sicilia molti operatori e grossi capitali, così da far dire al Braudel che la nostra Isola era diventata "il Canada e l'Argentina del mondo occidentale almeno per il XV secolo".

Altri preferivano operare nel mercato finanziario, o diversificavano gli investimenti col ricorso ad esso, attraverso la partecipazione a "compagnie", le antenate delle nostre società. Altri ancora, cedendo al desiderio di entrate certe preferivano acquistare rendite. Però, così operando, veniva ad affievolirsi lo spirito imprenditoriale che ancora caratterizzava l'economia siciliana dalla seconda metà del XV secolo, e che ancora perdurava.

A seguito della rivolta di Messina del 1516, della svalutazione prodotta dall'afflusso dell'oro e dell'argento delle Indie Occidentali, dal cambio farzoso della moneta imposto dal governo vice-reale per ridurre ad una sola, l'oncia, l'unità monetaria corrente nel Regno, a seguito del prevalere dell'attività finanziaria genovese rispetto a quelli dei numerosi banchi privati già operanti nell'Isola, questi ultimi in larga maggioranza fallirono. Tutte queste cause esasperarono il problema del credito. Occorre però premettere che l'interesse, elemento essenziale del credito, fu a lungo osteggiato dalla Chiesa Cattolica perchè esso è fondato sul tempo, e, secondo Sant'Agostino e San Gerolamo, il tempo è di Dio, e quindi, non può essere oggetto di transazione economica. E, però, fin dal XIII secolo si era manifestata la necessità del credito in una rinascenza economia, che dopo i tempi bui dell'alto medio evo, entrava nella fase di espansione. Già, fin dal XV secolo, fu accettato in via di principio la necessità di ammettere l'interesse, ed era stato fissato un limite al tasso, che non poteva superare il 10%; a tal fine si costituivano contratti obbligazionari in virtù dei quali uno dei due contraenti, contro un certo prezzo, acquistava dall'altro il diritto di aver corrisposto, in perpetuo, salva la possi-

bilità di riscatto, una parte della rendita annua di quest'ultimo. Nella rata annuale non era compresa alcuna quota di ammortamento del capitale ricevuto, che, nel caso di riscatto, doveva essere pagato interamente.

Esaminare qui la causa di siffatti contratti, sarebbe lungo e ci porterebbe fuori dal tema che mi sono proposto. Basti dire che tali contratti, regolati dalle bolle pontificie di Nicolò V e di Pio V, alla fine avevano creato un'economia parassitaria ed improduttiva, un mercato nel quale tali diritti venivano acquisiti solo perchè capaci di dare un reddito certo, pur in assenza di qualsiasi attività produttiva, essendo anche garantiti da beni immobili, sostanzialmente a tal fine ipotecati.

Tali contratti erano detti "censi bollari" proprio per le bolle papali dianzi citate, che li avevano regolamentati.

Fin dall'antichità, inoltre, si erano stipulati contratti di enfiteusi. Tale istituto, ancora oggi contemplato nel vigente codice civile, prevedeva contratti secondo i quali il concedente, contro la cessione di un proprio immobile, si assicurava una rendita annuale (c.d. censo) per una durata limitata o illimitata; il concessionario la poteva riscattare (reluizione); d'altra parte, il concedente aveva il diritto alla restituzione, ove non fossero state rispettate le condizioni contrattuali, cioè non fossero state apportate le migliori previste, ove si fossero determinate situazioni di pericolo di perimento dell'immobile per incuria dell'enfiteuta, ovvero per la sua protratta morosità. Del diritto alla restituzione (devoluzione) si fece largo uso in passato, per rientrare in possesso di immobili che generalmente venivano riconcessi in enfiteusi, spesso con danno del rilasciante.

Non parlerò qui delle "soggiogazioni", peculiare contratto con i quali i feudatari si procuravano le disponibilità finanziarie per provvedere al pagamento delle "doti di paraggio" alle figlie e delle "doti di vita e di milizia" ai figli cadetti e che furono una delle cause principali della decadenza del baronaggio siciliano, nell'il-

lusione che l'obbligazione assunta non influisse sullo stato patrimoniale.

Altra categoria di prestiti erano quelli in uso nella pratica commerciale, detti eufemisticamente "a cambi e ricambi". Erano dei veri prestiti a breve e correvano generalmente per tassi superiori al 10%.

Ebbene, i nostri rivelanti, don Mariano Lo Conte, don Giovanni de Joeni, don Raffaele de Rigio, Paolo Cappella erano titolari di molte di codeste rendite, che costituivano una parte rilevante del loro patrimonio, ed erano tra i capitalisti maggiori della comunità castronovese. Altri, come Lionello Lercaro (da buon genovese), prestavano denaro "a cambi e ricambi". Tutti coloro che gestivano in affitto feudi fornivano anche il così detto "soccorso" ai sub concessionari coltivatori delle loro terre ed esercitavano anche un vivace commercio di bestiame, e lucravano spesso sui "soccorsi" un interesse che poteva arrivare al 12%.

Tutti costoro, dunque, svolgevano un'attività finanziaria, in aggiunta a quella imprenditoriale; essi erano beneficiari di rendite, ma anche sovente per la stessa causa ne pagavano. Era un intreccio di interessi tale, che spesso portava alla creazione di fortune basate sulle rendite, ed, al contrario, portava alla dissoluzione di patrimoni fondati sui beni immobiliari (che garantivano le rendite) e, quindi, produttive e reali. Theseo Giaconia, a fronte di un consistente patrimonio, costituito dal feudo di Carcaci, di proprietà della moglie, Sicilia Vaccarella, e di numerosi altri beni allodiali, solo questi ultimi annotati e valutati nel rivelato che lo riguarda, era però debitore a numerosi altri soggetti. Sicché il suo patrimonio (a parte il feudo, che non veniva compreso nel "rivelato", perché – come tutti beni feudali – era sottoposto ad una diversa regolamentazione fiscale) che lui stesso valutava in oltre 1480 onze, per effetto delle rendite passive (le "gravezze") che era obbligato a pagare, si riduceva ad appena 344 onze. Di lì a pochi anni avrebbe dovuto vendere quasi tutti i terreni allodiali, che nel

1610 furono "infeudati" e costituirono una parte considerevole del nuovo feudo del Fanàco. Il feudo di Carcaci passò, poi, al genero, Filippo d'Abramo, che proprio per "gli imbrogli" che lui stesso dichiarava nel testamento, morì per la ferita procuratagli da un colpo di spada.

Altra forma di credito allora molto diffusa era quella del prestito su pegno.

L'Università di Castronovo, fin dal 1401, col capitolo 47 dello Statuto civico approvato in quell'anno, aveva regolato codesta attività creditizia che interveniva tra i cittadini, stabilendo le modalità cui si doveva attenere nel caso di vendita del pegno. L'asta per la vendita al migliore offerente doveva essere autorizzata dalla Curia o dal Bajulo, e doveva avvenire in tre giorni non consecutivi, con l'intervallo, cioè, di un giorno tra il primo, il secondo ed il terzo esperimento. Avvenuta la "subastazione", entro i successivi otto giorni il debitore poteva riscattare il pegno. L'inosservanza di tale procedura inficiava di nullità il contratto di vendita.

Si ricorreva spesso a codesta forma di credito, e ciò si rivela sovente dagli inventari ereditari, dove sono annotati anche oggetti dati in pegno.

Purtroppo allora – come oggi – la parte debole, il debitore, poteva essere vittima del creditore usuraio e siffatta situazione non era infrequente.

In quel periodo storico il popolo era vessato da tributi e gabelle varie, cui doveva pure assolvere, e contemporaneamente provvedere alle necessità della vita al cui soddisfacimento occorrevano somme sempre maggiori. Nella prima metà del XVI secolo i prezzi dei generi alimentari erano aumentati in maniera esponenziale. Il grano elemento essenziale per la vita familiare, dal prezzo di 22 tarì alla salma che aveva nel 1501, rincarò sino ad un'onza e 14 tarì nel 1580 e tutti gli altri generi di prima necessità subirono la stessa sorte.

La funzione sociale del credito solidale era propugnata da vari

religiosi, ma tra questi l'ordine francescano era il più incisivo e fu proprio la predicazione francescana che indusse a costituire i Monti di pietà, che proprio nel XVI secolo iniziarono ad avere grande diffusione.

A Castronovo il Monte di pietà fu probabilmente istituito alla fine del XV secolo, non essendo certo l'anno di sua istituzione.

Per certo esso esisteva nel 1525, come si evince dall'atto di soggiogazione stipulato da Theseo ed Elisabetta Giaconia in favore di Jannuzzo de Joeni il 4 settembre di quell'anno, nel quale si fa riferimento all'"Hospitales et Monte pietatis" di Castronovo.. Successivamente, e soltanto per citare alcuni atti dai quali si evince l'esistenza del Monte, nel testamento di Sigismondo de Barone del 25 luglio 1557 ed in quello di Antonina de Barone, vedova di Paolo del Carretto, del 1560, sono contenute disposizioni in favore dell'Ospedale e Monte di pietà di Castronovo.

È certo, quindi, che il Monte di Pietà di Castronovo esisteva fin dai primi anni del XVI secolo e, pertanto, era uno dei più antichi tra quelli istituiti in Sicilia.

Purtroppo, però, nessun documento conosciamo in relazione alla sua operatività, che indichi cioè l'effettiva attività creditizia, pur in presenza di numerosi atti che indicano la frequenza del credito su pegno tra privati.

Una tale situazione lascia pensare che il Monte di pietà di Castronovo, anziché l'esercizio del credito su pegno, espletasse, invece, un'attività di beneficenza, caritativa e di soccorso in favore degli indigenti.

Nell'attuale fase di profonda crisi del terzo millennio che attraversa la società si è riscoperto il credito su pegno, atteso che il credito bancario si è rarefatto e che il credito personale fiduciario viene sempre più ristretto. E' nota, infatti, l'affluenza di cittadini ai pochi Monti di Pietà ancora esistenti, così come è altrettanto nota la pubblicizzata periodica frequenza di vendita all'asta di pegni non riscattati.

Ma la differenza tra le due epoche in questo sta: che mentre la crisi del XVI secolo era paragonabile ad una febbre adolescenziale, quella che ora viviamo è una crisi di senescenza; viviamo cioè il periodo iniziale di un probabile regresso della civiltà occidentale.

Anche l'enfiteusi era talmente diffusa che pure i proprietari di quelle piccole case alla "montagna" di cui ho parlato, erano gravate di censo, dovute alla Regia Curia, per l'importo di qualche tari.

In quell'epoca, nel 1583, poche famiglie, suppongo le più antiche, abitavano ancora "alla montagna", anche se il trasferimento nei borghi sottostanti era iniziato già nel XIII secolo; almeno quelle che non si erano potute permettere una nuova abitazione. Ma fin d'allora, man mano che le nuove generazioni formavano nuovi "fuochi", vi era la necessità di edificare nuovi alloggi e si trasferivano nelle contrade più vicine, alla "pitrazza" e a "lu puzzu" appena fuori l'antica cinta muraria ed in prossimità della "porta di mezzo", come poi fu chiamata la principale porta di levante dalla quale si accedeva alla città medievale, e appena più lontano, attorno alla Chiesa Madre, a "li pagliarelli", e appena più a valle alle "sepulture".

Un'indagine sull'antica situazione urbanistica sarebbe auspicabile e porterebbe – a mio avviso – a definitive conclusioni e confermerebbe ciò che ora soltanto si intuisce attraverso la lettura dei documenti, ma non dall'esame delle strutture e cioè che la porta, poi chiamata "di mezzo" era la porta che delimitava l'abitato nel medio evo, a levante, fintanto che non fu edificata la cinta muraria dei borghi sottostanti, quando, presumibilmente nel XIV secolo, l'incremento demografico di quegli anni costrinse i castronovesi ad accelerare il trasferimento verso i sottostanti casali. Ciò si desume dai reperti che spesso si trovano, riutilizzati nelle murature, tipici dei secoli XIV e XV, e di quelle mura ancora ne esistono pochi tratti inglobati nelle costruzioni.

Ritengo, quindi, che lo spostamento a valle della popolazione

sia stato graduale e motivato dalla ristrettezza del luogo e causato da una ripresa demografica verificatasi tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del secolo successivo. Nella "montagna" non si poteva più costruire ed era disagiata l'approvvigionamento idrico. Le riserve idriche della "montagna" erano assicurate soltanto dall'acqua raccolta nelle cisterne scavate nella roccia, alcune ancora visibili, evidentemente destinate a sopperire al fabbisogno in casi eccezionali, come ad esempio gli assedi.

L'odierna toponomastica ci può dare un valido aiuto nella localizzazione delle strade, ma, tuttavia, assumendo le indicazioni fornite nei riveli nella semplice forma esposta, appaiono sommarie ed approssimative. Ritengo che gli stessi luoghi siano indicati con nomi diversi.

Su di un campione ampio di 297 fuochi, che interessano 1027 abitanti, i risultati sono i seguenti:

LOCALITA'	NOME DEI FUOCHI	N° DEGLI ABITANTI
La Montagna	16	50
Porta di Mezzo	1	2
La Pitrazza	23	94
Li pagliareddi	10	41
Madre Chiesa	8	27
La Maddalena	1	2
La Porticella	1	9
Li Sepulture Plaza	55 9	183 20
Porta Grande	3	7
Lu Pitraru	4	12
Lu Salvaturi	11	43
Lu Puzzu	20	70
Li Bagni	12	40

Lu Rabatu	13	47
Santa Caterina	9	33
Santa Chiara	3	15
Sant'Agata	14	43
La Mosquita	4	17
Fonteregio	8	15
Chianu Marano	15	64
Fontanella dell'Arvano	5	12
San Francesco	1	5
San Sebastiano	1	3
San Giorgio	1	2
Santa Margherita	1	5
San Simone	6	13
San Martino	3	10
Santa Venera	2	4
Casale di S. Maria la		
Bagnara	22	72
Lu Canonicu	1	9
Conceria	1	3
Li Pergoli	1	2
Lu Jardineddu	3	10
Lu Jambullino	1	8
La Carracchia	8	25

Il quartiere più abitato – come si vede – è quello delle Sepulture, ma esso è anche il più vasto, essendo compreso tra la piazza ed il Rabato. Perplessità scaturiscono dalla denominazione di alcune Chiese.

Non risulta, infatti, da alcun documento a me noto che siano esistite a Castronovo chiese intitolate a Santa Margherita, San Martino e Santa Venera, tranne che dai predetti riveli. Mentre dal manoscritto del 1750 dell'arciprete Vito Mastrangelo si apprende

essere esistita la Chiesa di San Simone, che dicesi essere stata costruita nel 1531, la Chiesa di San Sebastiano nel 1653 e, cioè, ben 70 anni dopo il censimento. E così anche per il riferimento alla Chiesa di San Giorgio, che sorgeva nel luogo dove oggi si trova la Farmacia Raja, e che il quel periodo era destinata al culto di San Giacomo e solo nel 1636 cambiò denominazione; mentre nel 1583 era intitolata "San Giorgio dei Greci" la cappella Palatina, poi, in epoca successiva dedicata al "Giudice Giusto". Altri quesiti sorgono: dove era la ruga di "lu canonicu" e dove erano i siti denominati nei riveli come "li pergoli", lu jambullino" e "lu giardinu"? Credo che vi sia materia sufficiente per giustificare un approfondito studio sull'argomento e spero che queste note stimolino la curiosità di giovani studiosi.

In conclusione, i "riveli" esaminati denunciano una popolazione residente di 1626 persone, con la bassa incidenza per ogni fuoco di soli 3.33 individui. Erano divisi tra 852 di sesso maschile e 774 di sesso femminile.

Codesto basso indice induce a riflettere sul depauperamento subito dalla città nei trentacinque anni che intercorrono dal precedente censimento del 1548. In quest'ultimo censimento, del quale sono noti soltanto i dati complessivi, per Castronovo, indica in 955 i "fuochi", ed allora si calcolava una media di 4,45 componenti per famiglia; il che farebbe ammontare la popolazione a 4.249 individui. Un solo evento, devastante, è noto in questo lasso di tempo: la peste che colpì la Sicilia negli anni 1575 e 1576, quella stessa di cui si occupò intensamente il celebre medico Gianfilippo Ingrassia, nativo di Regalbuto, che pubblicò la nota "Informazione del pestifero e contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto la città di Palermo, e molte altre città e Terre del Regno di Sicilia nell'anno 1575 e 1576" e dettò, con essa, per primo, le regole igieniche e sanitarie necessarie per arginare la pestilenza.

Codesta ipotesi, che sembra la più plausibile, è rafforzata dalla

constatazione del rilevante numero di vedovi, di entrambi i sessi, dalle dichiarate comunioni ereditarie che emergono dai "riveli", nonché dai numerosi orfani sotto tutela a distanza di otto anni dal funesto evento. Ancora una volta, soltanto la consultazione dei libri parrocchiali, od il rinvenimento di altre fonti d'archivio, potrebbe confermare l'ipotesi. Vi è anche una seconda ipotesi che si potrebbe prendere in considerazione in un contesto diverso, in una comunità molto più popolosa, ed è quella della volontaria omissione dei "riveli" da parte di una consistente minoranza, diretta non soltanto alla evasione della eventuale imposta, ma anche ad evitare il servizio nella milizia territoriale, anche se esso non era obbligatorio. Deve essere scartata l'ipotesi di un trasferimento così numeroso verso la costituenda Lercara Friddi, perché la licenza "populandi" rilasciata a Baldassare Gomez de Amescua dal viceré conte di Olivares, è posteriore di ben dodici anni al censimento di cui ci occupiamo.

---

Occorre ora fare una riflessione sulla cognomizzazione dei cittadini castronovesi.

I cognomi erano già in uso da qualche secolo nelle più popolate città per la necessità di distinguere individui dello stesso nome; nei piccoli centri urbani e nelle campagne siffatta necessità non c'era, e tuttavia la cognomizzazione veniva usata senza che ve ne fosse un obbligo. L'indicazione del cognome fu resa obbligatoria dal Concilio di Trento soltanto nel 1574, per gli atti parrocchiali.

L'applicazione di tale obbligo non avvenne però col rigore giuridico formale che era necessario per la conservazione dei cognomi, che, pertanto, venivano trascritti spesso con deformazioni, sovente, poi, tramandate da una generazione all'altra, o con forme che variavano anche nello stesso periodo di tempo. Nei secoli XV e XVI era anche invalso l'uso di integrare i cognomi con prefissi onomastici, o di volgerli al femminile per le vedove o premettendo il prefisso "la".

Inoltre, era ritenuto necessaria, in presenza di cognomi stranieri, la loro "sicilianizzazione": per tornare ai nostri "rivelanti", ad esempio, il cognome "Giacona" o "Giaconia" è la "sicilianizzazione" del cognome Chacon, oriundo dalla Navarra e vi sono molti altri casi, anteriori e posteriori al 1583. Ne cito soltanto uno, emblematico; sempre relativo al nostro territorio: Jerominus Van Gherard, nato ad Anversa, pittore fiammingo, che contrasse matrimonio con la castronovese Melchiorra de Arena, proprietaria di un giardino a San Pietro, posto proprio di fronte la storica Chiesa, fu chiamato in Sicilia Gilormo di Gerardi; fu prolifico pittore che morì nel trapanese attorno al 1641, lasciando le sue opere di soggetto sacro nelle chiese ed altre, oggi esposte alla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis. Vi erano, poi, problemi di grafia dei cognomi e ne do qui alcuni esempi: Crixì per Crisci, Maczotta per Mazzotta, Suyptili per Sottile, Chiaxhaluni per Giacalone e Charachulo per Caracciolo, e si potrebbe continuare a lungo.

Ritengo, ancora, che il numero delle volte in cui un cognome si trova ricorrente, sia indice di una maggiore preesistenza della famiglia nella comunità. Generalmente i capofamiglia portano lo stesso cognome perchè discendono da uno stesso capostipite, e, pertanto, quanti più essi sono numericamente presenti, tanto più numerose sono le generazioni che si sono succedute da quel lontano antenato; salvi i casi di emigrazione delle giovani generazioni, fenomeno, quest'ultimo, che ebbe una forte incidenza soltanto a partire dalla seconda metà dell'ottocento.

Esisteva, invece, in quei secoli una immigrazione interna, tra paesi vicini e, particolarmente verso le città demaniali. In particolare, a Castronovo che era capoluogo di una circoscrizione amministrativa e giudiziaria, la "comarca". La cittadinanza castronovese comportava numerosi privilegi, era sede di uffici e, quindi, di ufficiali da cui dipendevano centri urbani vicini ma soggetti alla signoria baronale. Così si spiega la presenza a Castronovo di importanti famiglie come i Barresi ( detti anche localmente Bor-

ruso), i Gioeni, del ramo cadetto dei Del Carretto e di molti altri.

Le famiglie più rappresentate nel "riveli" sono: Montesanti con ben 12 fuochi, undici dei quali già da tempo presenti a Castronovo ed uno di recente trasferimento da Cammarata, dove ancora possedeva una casa "nella ruga della torre vecchia, confinante con le case di Gianvincenzo Landolina e con quelle di Mattia lo Tuzolino". Le famiglie Lo Conte erano intestatarie di 11 riveli e nello stesso numero erano quelli intestati ai Gioeni; 8 erano i riveli dei Lo Musso e con 7 fuochi ciascuno erano presenti le Rajneri, Paci, Grimaldo, Buttacavoli e Scaglione; 6 fuochi erano quelli delle famiglie La Borgiuna, Di Franza, Cilino, Columba, e Pellitteri; 5 fuochi ciascuno avevano le famiglie Amico, Ciraulo, Lucania, Pintacuda, Pumo, Di Vicari, Gattuso, e Schillaci; 4 fuochi erano intestati alle famiglie Consolino, Lombardo, Marzullo, Mazzotta, Vizzini, Rosata, Jannolino; 3 fuochi avevano i Barra, Bono, Caltabellotta, Cutrona, Dutto, Ficarra, Gazzarella, Giordano, Lo Valvo, Palermo, Taormina, Palumbo, Serio, Maurizio; 2 fuochi avevano ciascuna delle famiglie Arnone, Accomanno, Ajosa, Antinoro, Barone, Blanco, Bonaccolta, Bascone, Carta, Cipollino, Di Lauro, Dispensa, Di Lena, Favaro, Gavitella, Guzzetta, Girona, Lo Stillo, Lauria, Latino, Noto, Mirabile, Martorana, Messina, Pizzuto, Piccolo, Rigio, Russo, Scuto, Peres, Vaccarella e Vassallo. Tutte le altre famiglie avevano presentato un solo rivelo per ciascuna e tra queste ultime vi è il rivelo di un Berto Tiritò; oggi questo cognome è il più diffuso a Castronovo.

L'esame dei riveli del successivo censimento del 1596 evidenzierà i mutamenti della condizione economica della comunità castronovese e la sua compagine sociale.

## Censimento del 1595

### PREMESSA

Prima di presentare le mie osservazioni sui "riveli" del censimento del 1596, relativi alla città di Castronovo, disposto dal conte Olivares, vicerè del Regno nel 1595, devo ricordare ai pochi lettori, che le risultanze della numerazione delle anime svoltasi precedentemente, nel 1583, cui ero pervenuto, mi lasciarono perplesso in ordine alla popolazione effettiva di Castronovo, atteso che nel censimento del 1548 (di cui però non abbiamo i riveli, ma soltanto dati complessivi) era stato calcolato che la città avesse un numero di fuochi maggiore di quelli riscontrati nella numerazione del 1583, quella della quale mi sono già occupato. Era stato, infatti, stimato che la città avesse 955 fuochi; per cui applicando la media di 4,45 individui per ciascun fuoco, generalmente adottata ed accettata, si otteneva un numero di abitanti di 4250 circa.

Data la scarsità delle fonti documentali relative ai primi tre censimenti (del 1501, del 1548 e del 1570) era necessario ricercarne altre, anche se diverse per la natura, di pari autorevolezza, che potessero fornire indicazioni, le più complete possibili, antecedenti al primo censimento.

Un'elencazione dei fuochi che può ritenersi relativamente completa, per l'importanza dell'occasione in cui essa fu eseguita, è quella inerente la ratifica da parte dei capi famiglia della città di

CastroNovo, riuniti in Consiglio civico, dei contratti stipulati dagli Amministratori di quel tempo con l'Erario Viceregio ed il Signore di CastroNovo, per assentire alle nuove imposizioni fiscali, il "nuovo imposto", occorrenti per il finanziamento del terzo riscatto della città; terza, e non ultima, riduzione al Regio Demanio.

A codesta importante seduta del Consiglio Civico (chiarissimo esempio di democrazia diretta) parteciparono n°578 cittadini, 18 dei quali ecclesiastici e 560 capi famiglia, di tutte le condizioni sociali: notai, artigiani, proprietari, e finanche un tal Niger Liberatus, la cui provenienza e condizione sono chiare alla stessa denominazione, esempio rilevante di integrazione sociale. Vi parteciparono anche gli undici capi famiglia giudei, quelli stessi che da lì a qualche mese sarebbero stati espulsi dal Regno. Era, infatti, il 4 dicembre 1491 quando si riunì quel Consiglio Civico, ed è del 1492 il bando di espulsione degli ebrei dai regni della monarchia spagnola. Il predetto documento è conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq.93 Diplomatica della città di CastroNovo e può essere consultato, su prenotazione e per via telematica soltanto, mentre le copie vengono rilasciate su cd. Laddove ai 560 fuochi si applicasse la media 4,45 persone per famiglia, si avrebbe che a CastroNovo nel 1491 vivevano 2500 abitanti circa; ove, invece, si applicasse la media di 3,50 individui per ogni nucleo familiare da me riscontrata sulla base dei riveli del 1583, si avrebbe una popolazione di 1700 individui circa, cui vanno aggiunti quelli relativi ai 60 fuochi sommariamente rivelati, pari a circa 200 persone; per cui si può stimare, con sufficiente attendibilità che la popolazione della città fosse di circa 1850 individui.

Ancora una volta, il decremento constatato nel 1583 non può trovare altra causa che nella tremenda epidemia di peste bubbonica che colpì la Sicilia negli anni 1575 e 1576, della quale ho già parlato nel mio precedente scritto.

Io non voglio, ora, annoiare i miei pochi lettori ripetendo cose fin troppo note. Ma, tuttavia, è necessario ricordare il contesto storico in cui si muovevano gli eventi nel periodo intercorrente tra il censimento del 1583 e quello, successivo, del 1596.

Fin dal 1585, quando si insediò come Viceré di Sicilia il conte di Albadelista, don Henriquez di Guzmán, la prima sua preoccupazione – come ci racconta il Di Blasi nella sua "Storia cronologica dei Viceré" – fu quella di impinguare il regio erario, il quale "malgrado i tesori che vi si colavano, era sempre esausto" e ciò perché si profondeva molto denaro in Francia e in Inghilterra "per impedire il prevalere di forze ostili alla monarchia spagnola": In aggiunta alle stringenti necessità finanziarie, intanto il 1585 fu un "orribilis anno". Il raccolto era stato scarso, e già nei primi del 1586 se ne incominciavano a vedere le conseguenze: torme di poveri, affamati e disperati arrivavano nelle maggiori città dove si riteneva esservi più ampia possibilità di sopravvivenza e, tuttavia, il Viceré riuscì ad evitare disordini.

La produzione cerealicola del 1586 fu abbondante e così, almeno per allora, fu superata l'emergenza: Ma questo stato di cose non durò a lungo. Nel 1588 la Sicilia concorse prevalentemente ad approvvigionare la flotta spagnola, quella stessa che sarebbe stata chiamata "l'invincibile armata" per l'imminente attacco alle coste inglesi, dove essa mai arrivò travolta, come fu, nelle acque della Manica dagli elementi naturali e dall'insipienza dell'Ammiraglio. E già nel 1587 si era dovuto approntare una piccola flotta per presidiare Malta. Le esportazioni di grano (che comportavano consistenti entrate per l'erario), le segnalate occorrenze, il maggior consumo per l'aumento demografico verificatosi, con qualche arresto per le epidemie ricorrenti, nell'ultimo secolo e mezzo, avevano nuovamente esaurito le scorte ed il 1589 fu disastroso e "fu così grande la fame che fu la rovina del Regno" e sembra – così scrive il Di Giovanni – che i morti per fame, e non si contavano più, ma egli stimava essere stati più di 200.000. Non c'era più fru-

mento e già si invocava la misericordia di Dio, quando attraccò nel porto di Palermo una nave carica di grano che il Senato comprò al prezzo di otto onze la salma, cioè quattro volte in più del prezzo che correva prima dell'emergenza, che così, quasi per miracolo, questa volta fu superata.

Ma altri incidenti radicavano nel popolo minuto e superstizioso la fama di jellatore del Conte di Albadelista.

Nel 1590, proprio mentre il Viceré sbarcava da un vascello, il pontile di legno che era stato costruito per l'occasione crollò e morirono quarantanove persone di quelle che lì si erano recate per accoglierlo.

Il Viceré, stanco e disilluso, rassegnò le dimissioni a Sua Cattolica Maestà, che furono accettate, ma dovette fermarsi in Sicilia sino al 1592, sino a quando cioè non arrivò il nuovo Viceré, il conte di Olivares.

E fu durante il breve governo di quest'ultimo che fu decisa una nuova "Numeratione et descriptione generale" che, però, fu espletata soltanto nel 1596, quando cioè stava per scadere il mandato del Conte di Olivares, che proprio nell'ottobre di quell'anno lasciò la Sicilia. In attesa di un nuovo governatore fu nominato Presidente del Regno don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che governò sino alla venuta del nuovo Viceré, il duca di Maqueda.

Ed, infatti, soltanto il 5 marzo del 1596, il capitano d'armi all'uopo delegato dal Tribunale del Real Patrimonio per la città di Castronovo emise l'apposito bando ed in quei giorni iniziò il censimento.

Ricordo che nessun altro stato europeo dell'epoca moderna aveva ancora posto in atto uno strumento così perfetto, in relazione ai mezzi di quell'epoca ed alla condizione degli abitanti, che consentisse di determinare il numero dei propri abitanti. Notava Maurice Aymard che nessuno stato moderno aveva siffatto strumento talché in Sicilia i "rivelii" sono "una fonte ineguagliabile di informazioni": Pur osservando che l'aver assegnato alla rivelazione

di anime e di beni anche una valenza fiscale può avere indotto a comportamenti omissivi da parte dei cittadini, od esagerati da parte dell'erario, tuttavia non vi è, a tutt'oggi, un'altra migliore fonte documentale sotto l'aspetto sistematico e complessivo.

E', infatti, facile conoscere la capacità patrimoniale dei singoli e delle istituzioni (chiese, collegi, monti di pietà, ospedali, Università) riferita al territorio sul quale si svolge il censimento; quale il numero dei minori e l'età media dei capifamiglia, il numero degli orfani e quanti versano in situazioni di disagio e quanti altri, pur a fronte di una molteplicità di cespiti, alla fine ottenevano magri risultati; quanti servivano nella milizia territoriale, quanti esercitavano professioni e mestieri. I "rivelii" se collegati ai dati desumibili dagli archivi parrocchiali, potrebbero fornire dati sulla mortalità infantile, a partire dalla loro istituzione..

Lo sviluppo delle attività umane emerge con chiarezza dai rivelii e ciò è molto interessante ai fini dell'analisi socio-economica delle piccole comunità riferita a quei periodi storici; ma per questo occorrono sinergie. Epperò non si può assegnare al trend demografico un segnale di sviluppo.

La formulazione sistematica dei rivelii del 1596 non è sostanzialmente variata rispetto a quella utilizzata nel precedente censimento. Trova maggiore precisazione il contenuto patrimoniale dichiarato anche per pervenire ad un corretto bilancio finale. Ma ora, come prima, veniva dichiarata l'identità del capofamiglia e la composizione del "fuoco" ivi compresi salariati e schiavi, indicando obbligatoriamente l'età per i componenti di sesso maschile. Bisognava, poi, indicare gli immobili urbani e rustici e le rendite attive ed i crediti. Le prime, che di solito correivano a non più del 10%, venivano capitalizzate per il loro valore decennale, i secondi al tasso stabilito. Si elencavano, poi, i beni mobili e cioè il bestiame, il denaro contante, l'oro e l'argento lavorato di cui si era in possesso, le derrate possedute, le terre seminate e financo quelle preparate per la semina dell'anno successivo.

In quei tempi, quando ancora non era nota la scienza della finanza, tuttavia era però chiaro il concetto del soddisfacimento dei bisogni pubblici almeno per due fondamentali esigenze: quello della difesa delle frontiere e dei traffici e dell'ordine pubblico, e l'altro, di assicurare la sopravvivenza nei casi di carestia e di altre pubbliche calamità, i fini cioè "cum promuovendo salutem publicam".

Era, quindi, naturale che i cittadini di Castronovo, oltre che contribuire alle necessità generali del regno tramite il pagamento delle imposte statali, che in Sicilia venivano eufemisticamente chiamate "donativi", contribuissero anche al mantenimento del sistema amministrativo e giurisdizionale locale il pagamento delle gabelle.

Mentre ai primi (la tanda) si contribuiva con le imposte dirette, ai secondi si contribuiva con le imposte indirette (le gabelle).

Dirette erano, quindi, le imposte che gravavano sul Comune e che venivano ripartite tra i cittadini in ragione del patrimonio posseduto da ciascuno di essi, o meglio, da ciascuno dei "fuochi"; indirette quelle che gravavano sui consumi.

I "riveli", sotto il profilo fiscale, a questo miravano: a conoscere il patrimonio di ciascun "fuoco", al netto della passività, per potere poi eseguire la ripartizione del "donativo" e, quindi, la fissazione della "tanda" per ogni Comune. La "tanda" cui era obbligato il Comune sarebbe stata, quindi, ripartita su ciascun "fuoco" (imposta che poi si chiamerà appunto "focatico"). Le gabelle (sui cuoi, sulla lana, sul vino, sul macinato etc.) erano nella sfera della finanza locale e serviva a sostenere le necessità cittadine (amministrative e giudiziarie, di pubblica utilità), ovvero le necessità straordinarie, o come nel caso del Consiglio Civico del 4 dicembre 1491, per riscattare la città dalla situazione di sudditanza morale e materiale nella quale si trovava.

Era, quindi, necessario conoscere non soltanto il patrimonio di ciascun "fuoco", ma soprattutto il patrimonio netto, al netto cioè delle passività che gravavano nel bilancio di ciascun nucleo familiare, vuoi in maniera stabile (gravezze=rendite passive), vuoi in

modo occasionale (debiti correnti) sia che essi siano da contratto ovvero in forma extracontrattuale.

In relazione alla terminologia usata, va notato che non era ancora in uso la parola "crediti", ma questi si indicavano con la collocazione "nomi dei debitori" ovvero "debiti che deve avere", in contrapposto ai debiti correnti che sono i "debiti che deve dare".

Il procedimento, comunque, si affina e si nota anche una "deduzione" implicita per i beni di prima necessità quali il grano, l'orzo e il vino destinati all'uso familiare, il cui valore è ininfluente rispetto all'imponibile, cioè al patrimonio netto. Spesso codesti ultimi beni non sono denunziati, ma si intuiscono soltanto; quando lo sono, viene loro attribuito un valore fittizio, come risulta dal paragone con le denunzie di altri "riveli" che indicano i valori reali.

I "riveli" del 1596 per Castronovo indicano un'altra peculiarità: i conteggi sono spesso sbagliati. Ciò perché il capitano d'armi Don Vincenzo Gambacurta, delegato per il censimento a Castronovo non si fece assistere da un attuario (contabile) come aveva fatto il suo predecessore nel 1583; egli fece tutto da sé, apportando correzioni agli importi denunciati. E, comunque, se la storia non ci dice se è stato un buon funzionario, però i suoi numerosissimi errori di semplici somme ci assicurano che egli non aveva molta familiarità con i numeri.

Va', altresì, notato che non esisteva il concetto di "bene strumentale" e quello di "ammortamento" per cui tutti i beni concorrono all'imponibile per l'intero loro valore, così come vengono computati nell'imponibile le spese sostenute per la produzione dell'annata successiva, come valore della stessa, ancora prima cioè che esse siano state produttive di reddito. In codesta logica vengono valutate "le maggesi", che, chi si intende appena di agricoltura sa che servono a preparare i campi per la semina dell'anno successivo. Eppure ne veniva imputato il costo, come valore positivo e così veniva, cioè, tassata la speranza.

I "riveli" del 1596 sono 611 e di essi soltanto cinque riguardano

capifamiglia con beni fuori dal territorio comunale. Alcuni di essi erano da tempo residenti a Castronovo, come Eleonora Cappella, vedova di Paolo, mercante genovese, che aveva tutti i suoi beni immobili nel territorio di Cammarata, ma abitava nella piazza di Castronovo; Bastiano Zimbardo era certamente di Cammarata dove aveva una casa nel quartiere di San Giovanni e casualmente era a Castronovo in quei giorni di marzo del 1596, così come Vincenzo Tixituri, che era della terra di Prizzi, dove possedeva una casa nel quartiere di Rocca Pirruni ed una vigna. Il Sig. Felice Coco, che con moglie, una nipote e due zitelle di casa ed un garzone, si trovava a Castronovo dove aveva comprato una casa, era di Palermo e lì possedeva una casa "in più corpi" in "lo quartiere della Vucciria nuova della carne". A Castronovo incettava grano con capitali forniti dai suoceri, tali Giuseppe e Perna Pupillo. Una volta a Castronovo era entrato in affari col medico Don Francesco d'Unda che gli aveva concesso ad "enphiteusim" la casa consistente "in più corpi" con "poteghe di sotto in la piazza pubblica", confinante con la casa di Paolo Cappella, del prezzo di onze novantacinque. L'uomo quindi si trattava alla grande, stante che per la temporanea permanenza comprava anche casa, ma alla fine, però, il suo bilancio si chiudeva col modesto risultato di un patrimonio netto di sole 56 onze e 28 tari.

Paolino di Bono rivela di avere una vigna di un migliaio di viti in territorio di Cammarata, ma anche sei tumoli di terra nella nostra contrada del Cassero.

Tutti i "fuochi" censiti a Castronovo indicano una popolazione di 2082 cittadini, oltre i 61 capifamiglia sommariamente indicati nei nove riveli collettivi. Questi ultimi erano resi con la seguente indicazione: "Revelo che fanno l'infrascritti persone delle loro persone come capi di casa per non avere facoltà". Siffatta dichiarazione pur non avendo alcuna influenza sotto il profilo tributario ed ai fini della determinazione del "patrimonio" complessivo della città lo aveva però ai fini demografici. Per ottenere il numero ap-

prossimativo delle persone che compongono codesti ultimi 61 fuochi non ci resta che applicare la media dei componenti degli altri 602 che è di 3,47 circa per nucleo familiare.

Si può, quindi, stimare che gli appartenenti ai 61 fuochi indicati nei 9 riveli collettivi siano 212 circa. Pertanto si può dire con sufficiente approssimazione che la popolazione complessiva della città, rilevata nel 1596, era di circa 2.294 persone, di cui il 54,56% quelle di sesso maschile ed il 45,44% di sesso femminile.

L'attività prevalente, come per il passato, è quella agricola e, segnatamente, quella destinata alla produzione di cereali, ma vi sono pure numerosi riveli che indicano la presenza e l'esercizio della zootecnia e della pastorizia. Erano, infatti, presenti nel territorio 193 cavalli, 219 asini, 48 muli, 470 buoi, 326 vacche, 63 genchi, 3979 pecore e poche capre, e, infine, 378 suini. Cavalli e asini certamente destinati ai trasporti e qualche volta anche ai lavori agricoli; ma soltanto destinati all'aratura i 470 buoi e le vacche d'aratro, come quest'ultime erano sovente chiamate; alla macellazione e alla castrazione i 63 genchi, per farne buoi; ed ai fini di allevamento ed alimentare i suini.

Prevalentemente erano coltivati piccoli campi a cereali, atti ad assicurare il sostentamento della famiglia e del bestiame. Si prendevano in affitto - ove non si possedessero in proprietà - piccoli appezzamenti di terreno nei feudi più vicini all'abitato, in prevalenza "Faverchi", "Gialfamuto" e "Porcheria" (cioè quella parte del feudo di San Pietro alla fiumara della mensa vescovile di Patti che, per la sua acclività e la natura argillosa del terreno non era stato utilizzata per colture più redditizie). - Gran parte dei castro-novesi, piccoli coltivatori, gravitavano su quei feudi, mentre altre contrade, come San Nicola, Santo Ippolito, Regalsciacca, Magalugino ed, incredibilmente, l'altipiano del Cassero, nonostante la sua altimetria, venivano destinate alla coltivazione della vite. Ma quasi tutti, compresi i viticoltori, coltivano campi di frumento ed orzo, più o meno ampi, allo scopo di assicurarsi almeno il sosten-

tamento, specialmente dopo le negative esperienze degli anni precedenti per le ricorrenti carestie. Così, i terreni seminativi mantenevano il valore di 8 – 9 onze per ogni salma, nonostante che la produzione cerealicola fosse colpita in modo incisivo dal sistema tributario e dai limiti posti dalle pubbliche istituzioni.

A Castronovo, un giurato, denominato capitano del seminerio, vigilava perché fosse rispettata la complessa normativa vicereale che regolava l'attività.

E' noto, infatti, che in Sicilia, in quei tempi quasi mai i terreni seminati a grano rendevano più di 10 volte la semente impiegata. Bisogna rispettare l'avvicendamento con anni di riposo del terreno. Pur a fronte di tali gravi limiti e di una coltivazione molto esposta alle frequenti incertezze climatiche che, per altro, sembra - che in quel periodo si siano accentuate - il sistema impositivo colpiva la produzione, nelle sue varie fasi, per antichi privilegi ed anche perché comportava l'imputazione all'imponibile dei mezzi di produzione e financo, come per il maggese, il valore aggiunto preordinato alla futura produzione ed, infine, gravava pesantemente sui consumi. Fin dal 1564, infatti, fu imposta la gabella sulla macinatura dei grani di tarì 5 e grana 4 per ogni salma di frumento e tale imposta - come ricorda Ludovico Bianchini in "Storia economico-civile di Sicilia" edito nel 1841 - con isvariata tariffa ognor crescente giunse a tarì 6 e grana 4 la salma. In principio venne tal dazio riscosso nel modo che allora adusavasi dalla Deputazione del Regno ripartendone la quantità fissata dal Parlamento per via di quota forzata a carico dei Comuni accordando a questi la facoltà di farne la esazione con quella varietà di tariffe che credevano opportuna onde più agevolmente potesse venire soddisfatto l'erario. Oltre degli inconvenienti propri di questo balzello ne seguì per tale pratica una disegualissima distribuzione".

A codesta imposta nella città di Castronovo se ne aggiungevano altre di carattere locale.

Già nel 1491, per soddisfare le occorrenze finanziarie per la

terza riduzione al Regio Demanio erano stati determinati ed aumentati gli strumenti di finanza locale.

Per cui, sulla coltivazione, produzione e trasformazione dei cereali, oltre alla "decima" in favore del vescovo di Agrigento, istituita dal primo Re Ruggero, nella città di Castronovo gravavano le seguenti imposte:

Tarì 2 per ogni macinata;

Tarì 5 per ogni salma di grano che si esportava fuori dal territorio della città;

6 grana per ogni salma di frumento che si moliva;

1 tarì per ogni salma di farina che veniva panificata;

1 tarì per ogni salma di orzo che si vendeva al minuto.

L'acquirente, inoltre, come avveniva per i grossi commercianti, laddove volesse esportare fuori dal Regno, doveva pagare all'Era-rio la licenza di esportazione, cioè la "tratta", come allora si chiamava codesto atto amministrativo. La "tratta" costituiva un'importantissima voce del bilancio dello Stato ed essa avrebbe dovuto essere rilasciata avuto riguardo alla disponibilità di riserve e costituiva uno strumento notevole di manovra finanziaria.

A Castronovo, infine, la "gabella del vino" (stranezza burocratica) gravava anche sui coltivatori di cereali e veniva calcolata sul presunto consumo di vino occorrente per i lavori di aratura e semina. Incideva per l'importo di tre tarì per ogni salma (Kg.224) di semente seminata e, precisamente, un tarì per il lavoro di aratura e due tarì per quello di semina, trasformando così questa gabella da imposta indiretta sui consumi in imposta diretta sulla produzione.

In conclusione, la cerealicoltura aveva una rilevante valenza sul bilancio, nelle entrate, del Regno e su quelle locali ed era diventata, data anche la rigidità dei consumi, una gallina dalle uova d'oro, come oggi la benzina, e tuttavia, nonostante l'alta incidenza della pressione fiscale, richiamava ancora un consistente flusso immigratorio, temporaneo e talvolta stabile, da tutta la penisola e dalla penisola iberica: genovesi e catalani, pisani, napoletani e

lombardi, tutti concorrevano al commercio del frumento siciliano fin dal XIV secolo. I Grasso, i Garibaldi, i Segno, gli Arata e i Centurione e molti altri prestavano denaro alla Corte e ne avevano in cambio diritti di esportazione e varie altre esenzioni fiscali.

Tutti, poi, anticipavano liquidità agli agricoltori acquistando in contanti, con contratti a termine, la futura produzione. A Castronovo, ad esempio, operava Lionello Lercaro, genovese come Paolo Cappella e Giuseppe Cigala, quest'ultimo di un ramo cadetto della famiglia genovese insediatasi da tempo a Messina, che a Castronovo si era trasferita per il matrimonio con una donna di casa Montisanti, che possedeva il territorio di Analaco (ironicamente definito "feudo di frani"); costui era un importante personaggio della seconda metà del XVI secolo, componente della Deputazione degli Stati, arrendava (affittava) vasti territori commerciando in frumento e bestiame. Aveva ottenuto la cittadinanza di Palermo dal pretore di quella città e con altri soci teneva in affitto i feudi di Melia a Castronovo e di Chiuppo in prossimità di Palermo, di proprietà della viceregina. Era parente, il Cigala, di quel Scipione Cigala, figlio di Visconte, messinese, che catturato dai turchi in mare, si era convertito all'Islam e proprio qualche tempo prima aveva corso i mari come ammiraglio della flotta del Saladino e che ora rispondeva al nome di Sinan Paschà. Invece, ironia della sorte, il fratello di Giuseppe, Don Francesco, prelado di grandi meriti, era divenuto cappellano di Sua Maestà Cattolica, il Re Filippo II.

Rocco d'Abramo era pisano ed apparteneva a quella stessa famiglia che operava nelle isole Eolie, anche esercitando la guerra di corsa. A Castronovo era arrivato per "deductiones uxores" avendo sposato Leonarda del Pumo ed aveva messo su un'importante attività rivolta alla produzione cerealicola e alla zootecnia ed in tale impresa impegnava un capitale di ben 4.467 onze.

In quel periodo (fine del XVI secolo) arrivò a Castronovo anche Pietro Carnovale, quale "fiscale", cioè funzionario del Regio Erario: il nonno di Pietro era don Felice Carnovale che

era arrivato da Napoli a Palermo nel 1549 col figlio Giuseppe, proprio il padre di Pietro.

Giuseppe, dopo un *cursus honoris* di tutto rispetto, era tornato a Napoli, preso dalla nostalgia per la sua patria partenopea, dove, nel 1591, pubblicò per i tipi di Horatio Salviani, un suo libro "Historia et descriptione del Regno di Sicilia". Da questa opera sappiamo che suo zio, Cola Maria Carnovale, aveva combattuto a Lepanto nel 1571, come capitano di fanteria. Aveva sposato Lucrezia Cannizzaro, della nota famiglia di giuristi: Ma tornando a Pietro, suo figlio appunto, a Castronovo aveva sposato la vedova di Sigismondo de Barone, figlio di quel Francesco, notaio, che aveva partecipato alla trattativa per la terza riduzione al Regio Demanio alla fine del XV secolo, quel Ciccu Baruni (forse) che è rimasto nelle tradizioni popolari ed è citato nella filastrocca che i ragazzi di Castronovo recitavano (Zammara, zammara, pizzicuttara) e che finiva col verso "Ciccu Baruni venuto di fora la porta nova".

In quegli anni Melchiorre Carnovale, figlio di Pietro, oltre a gestire con Don Giuseppe Cigala, di cui ho già parlato, il feudo di Melia, che era di 450 salme, era anche carataro (socio) di una compagnia (società) che gestiva la tonnara di Mondello; il che gli aveva comportato un esborso di ben 1500 scudi (600 onze).

Alla gestione di codesti importanti flussi commerciali soprintendevano costoro, cui non mancava la capacità di reperire importanti capitali.

La proprietà terriera, quella allodiale, proveniente dalle alienazioni della Regia Curia era stata trasformata in poderi di varia ampiezza, ma essendo sottoposta soltanto alla regola della legge ordinaria civile ed al libero mercato, essa poteva ulteriormente frazionarsi e riaccorparsi in dipendenza degli interessi dei proprietari. Nel suo complesso la proprietà terriera allodiale aveva a Castronovo una non trascurabile estensione e normalmente erano le terre più vicine al centro abitato e, per le contrade Gurgazzi, san Nicola, Santo Ippolito e Costa di Belvedere, appena al di là della sponda

destra del fiume Platani. Altre terre, sebbene originariamente soggette allo jus feudalis, erano state pure censite e concesse ad enfiteusi. Mi riferisco particolarmente alla piana di San Pietro, alla contrada Finocchiarà e Regalsciacca. Ho recentemente trovato nel mio archivio di famiglia una carta topografica, che sebbene redatta in epoca più recente (tra la fine del XVIII secolo ed i primi decenni del XIX), indica i feudi e gli allodi. Sino al 1812 le terre allodiali rientravano nel regime privatistico, ma quelle feudali, in ordine al giuridico possesso erano regolate dallo jus feudalis, erano cioè nella sfera del diritto pubblico.

Comunque, quello delle alienazioni del regio Demanio è un interessante argomento per capire la dinamica della formazione della proprietà.

La coltivazione dei cereali richiedeva un impegno pesante, ben più dell'attuale. Si iniziava con i lavori di aratura, quando il terreno era in tempera per effetto delle prime piogge autunnali e si eseguiva con l'aratro a chiodo trainato da due buoi o due vacche d'aratro, ovvero da due muli. Ma, prima ancora, spesso occorreva costruire l'attrezzo, cioè l'aratro, che era costituito dal giogo collegato tramite cinghie di cuoio o delle corde all'aratro, a sua volta costituito da una "percia", un asse che si collegava al "chiodo", "sbarrannulu", cioè perforandolo all'altezza occorrente per inserirvi un fermo di ferro; la "percia" finiva con manico al quale si appoggiava l'aratore tenendo in mano le corde che fungevano da redini per guidare le bestie. Era un antichissimo attrezzo che, con poche modifiche sopravvisse sino all'avvento del motore a scoppio e delle trattrici agricole. Si arava il campo tre volte: per "sciaccare", cioè rompere il terreno in un senso, per "funniri", cioè per rompere le zolle e per "rifunniri", cioè riarare nel senso contrario alla prima aratura allo scopo amminutare il terreno.

La prima semina avveniva, in genere a metà novembre, l'agricoltore dopo avere sparso il seme che prelevava da una sacca legata alla cintola e lo gettava, con gesto largo e costante, e provvedeva a

coprirlo al più presto per evitare che violenti acquazzoni trascinassero il seme o che gli insaziabili uccelli se ne cibassero.

Nei mesi primaverili occorreva "Zappuliare", cioè eseguire lavori di scerbatura che consisteva nell'eliminare, usando la "zappudda", una zappa più piccola dello "zappuni", che aveva una lama più stretta di quest'ultimo. Codesto lavoro si eseguiva più volte (due o tre), sin tanto che il campo appariva pulito da erbe infestanti.

Il giorno di San Pietro, il 29 giugno, era festa e nella mattinata, di buon ora, nella piazza si trovavano i mietitori, lavoratori che nella notte erano arrivati dalle zone dell'agrigentino dove era già terminata la mietitura del frumento, perché là la maturazione avveniva con circa venti giorni di anticipo rispetto ai seminati di Castronovo. Là, in piazza si facevano le contrattazioni e le assunzioni e qualche giorno dopo iniziava la mietitura. Bisognava fornire il vitto, abbondante, a base di pasta, pane, formaggio e quanto offrivano le aziende di quel periodo, inaffiato con abbondante vino. Si mangiava al mattino, a metà mattinata, ed ancora verso l'una con una breve sosta, ed ancora alla fine della giornata. Si trattava di un lavoro molto faticoso: Si dovevano mietere le spighe in fasci (jermi) e legarli in covoni (gregne). Si ponevano poi in gruppi di sei, in due file parallele, per agevolare il carico sui muli. Si lasciavano asciugare al sole per alquanti giorni e poi i covoni venivano trasportate al basto o con le "stragole", rudimentali slitte costruite con assi semicurve e con tavole, che venivano trainate da due buoi, sino alle aje, sino a riempirle e nelle ore più calde incominciava la "pisata"; generalmente due muli appaiati entravano nell'aja ed iniziavano a calpestare i covoni, ad una veloce andatura eccitati dall'uomo che, al centro, li guidava, fintanto che le spighe non venivano sgranate. Alla fine di quest'operazione, quando cioè "niscia la paglia", cioè quando apparivano separate i chicchi dalle spighe e dagli steli, nelle prime ore del pomeriggio, quando soleva alzarsi una brezza da tramontana, con gli appositi tridenti di legno si sol-

levava la paglia che il vento trascinava poco lontano mentre i chicchi di grano ricadevano sull'aja. E poi, con pale di legno e scope, si raccoglieva al centro, il prodotto, mentre con rastrelli si allontanavano le impurità rimaste come i nodi e frammenti di paglia. Con appositi crivelli, quindi, si provvedeva alla definitiva pulitura della massa di grano ottenuta. Nell'economia di quell'epoca nulla si perdeva: la paglia veniva usata per gli animali e le impurità separate dai crivelli diventava mangime per gli animali di bassa corte, che rappresentavano una necessaria risorsa alimentare.

Ed, ancora, una volta ottenuto il grano, occorreva misurarlo col "tummino", un cilindro di legno atto a contenere 14 chili. Con esso si riempivano le bisacce, due tumuli per lato, che venivano caricate sui muli a due per ogni bestia (sicché ognuna di essi portava 112 chili di grano) e trasportate ai magazzini. Al più presto, perché non si sa mai, un temporale improvviso, o peggio, Dio non voglia, si presentasse qualcuno che con le buone o con le cattive intendesse attingere alla produzione.

Come si vede, la produzione cerealicola richiedeva pesanti e lunghe fatiche, ma aveva il vantaggio di un ciclo produttivo relativamente breve. Si arava ad ottobre e si seminava a novembre e nell'arco di 8 o 9 mesi si otteneva il prodotto. E tuttavia era quella l'economia agricola di quei secoli, che, alla fine aveva il duplice vantaggio di assicurare il sostentamento della famiglia e di potere ottenere un profitto. Si calcolava, allora, che un lavoratore agricolo non potesse sopportare un carico superiore a due salme di seminato, cioè, circa cinque ettari.

La coltivazione della vite era altrettanto laboriosa. Occorreva, intanto, piantare "la chianta", che a quell'epoca si faceva utilizzando materiale di riproduzione autotnico, alle distanze predeterminate, inferiori a un metro se si intendeva coltivare soltanto con la zappa ed una distanza maggiore se, invece, si soleva coltivare con l'aratro. Ma già prima dell'impianto si doveva zappare tutta la superficie molto profondamente; si eseguiva cioè lo "scasso

reale". E poi, una volta impiantata, occorreva eseguire ben cinque zappature, cosiddetti "conzi", ogni anno. A febbraio o a marzo si potava lasciando soltanto due rami, uno, il "carico" più lungo, con cinque o sei gemme, l'altro, "la spalla", più corto con una o due gemme. A maggio quando erano cresciuti i tralci si legavano ai paletti. Insomma, la coltivazione della vite richiedeva una tale quantità di lavoro da far dire, con una pittoresca espressione che "la vigna è tigna", eppure si può dire che – come risulta dai "riveli" – almeno il 50% delle famiglie avevano una vigna, anche se piccola ("una rasula di vigna")

Sono note le attività di vendemmia e quelle successive che si svolgevano nel "palmento", il locale dove veniva pigiata l'uva nell'aria" (una vasca più o meno ampia a seconda della necessità, con lo schiacciamento conseguente al calpestio di uno o due operatori) da dove il mosto scorreva per una breve canaletta nel "fosso", una cisterna generalmente incassata nel piano del locale, da dove poi veniva prelevato il mosto. I raspi e quanto rimasto dell'uva, si poneva nell'apposito torchio contenuti da apposte doghe di legno con un coperchio che scendeva per mezzo di una vite mossa, a sua volta, da una stanga di ferro spinta da due o più operatori, sin quando non veniva spremuto il mosto rimasto che, sempre per una canaletta, scorreva nel fosso. Sistema primitivo, ma efficace, che nonostante i progressi della tecnica, è ancora in uso per piccoli vigneti. Si prelevava, quindi, il mosto dal fosso e con esso si riempivano gli otri che venivano caricati sui muli e trasportati nelle cantine per essere riposto nelle botti. Occorreva, poi, sorvegliare la fermentazione che, se tumultuosa, bisognava raffreddare le botti bagnandole con acqua fredda; se, invece, la fermentazione era troppo lenta occorreva agitare a lungo il mosto con una pertica attraverso il foro di cocchiume.

Trascorsi da 60 a 90 giorni dalla vendemmia bisogna travasare il mosto frattanto svoltosi in vino. I travasi erano eseguiti con l'assistenza di un bottaio, che fatto un assaggio preliminare di ogni

recipiente, si accingeva a vuotare la botte, spillando il vino, versandolo in un recipiente pulito. Toglieva, quindi, la "portella" e prelevava la feccia. Questa a sua volta veniva posta in appositi sacchi di olona, molta fitta, che facevano da filtro, sistemati dentro appositi barili ai quali era stato tolto un fondo: riempiti ben bene i sacchi con la feccia, il sacco ed il barile venivano appesi ad una trave e breve distanza dal pavimento. Man mano che il vino contenuto nelle vinacce usciva, il sacco tendeva ad uscire dal barile e questo tendeva ad abbassarsi, sino a che tutto il vino ne era estratto. Dentro il sacco, infatti, alla fine dell'operazione erano restite soltanto vinacce esauste. Il vino così recuperato si riponeva in separati recipienti perché di qualità inferiore; era, infatti, chiamato vinello ed aveva un prezzo notevolmente inferiore a quello corrente.

Le vigne a Castronovo erano 262 così ubicate:

N.46 nella contrada di Magalugino, cui era attribuito il valore di 982 onze;

N.50 nell'altipiano del Cassero per il valore di 581 onze;

N.24 in contrada di Regalsciacca del valore di 572 onze;

N.37 in contrada Gurgazzi del valore di 538 onze;

N.6 in contrada Finocchiara del valore di 155 onze;

N.6 vigne nella contrada di san Pietro per un valore di 602 onze.

Il valore di queste ultime era notevolmente maggiore perché erano presenti due grossi vigneti, uno di 24000 viti e l'altro di 10.000 viti. Un terzo vigneto aveva 6000 viti. Si può, quindi, calcolare che a San Pietro vi fossero circa 60:000 viti

Le altre 99 vigne erano distribuite in varie altre contrade, anche in quelle che oggi sembra molto difficile coltivarle perché impervie e sassose. Eppure nulla fermava la necessità di lavoro e di trarre un reddito pure da quelle terre perse. Ai vigneti si assegnava un valore di circa 10 onze al migliaio-

La terza coltura che evidenziano i "riveli" è quella irrigua degli orti e dei giardini.

Ora, alla fine del XVI secolo, cominciano ad evidenziarsi: le località preferite erano quelle a valle delle due fontane, la Regia e quella della "badia" nell'antico Rabato. Tutta codesta zona che confinava con le ultime case a valle dell'abitato e terminava con la sponda del fiume grande, il Platani, cominciò a ricoprirsi di orti e frutteti, sia per la disponibilità dell'acqua che sgorgava dalle due fonti e sia per la vicinanza del sito. Non che in altre contrade non vi fossero orti e giardini; sappiamo, infatti, che con atto del 18 marzo 1447, la mensa Vescovile di Patti aveva concesso a tale Pietro de la Plana, della terra di Castronovo, in enfiteusi perpetua, contro il pagamento, di un canone annuo di tari 10, "salmata una et duodecim tuminatos terrarum sita et positata in quondam feudo ipsius urbis vocato lu pictigu di San Pietro di la flomara sito et dilimitanda per procuratorem dicte urbis cura auctoritate capiendi acqua ab acquiducto molendini ipsius urbis ad opus irrigationis ipsius terre et arbori" nel modo che, però, non pregiudichi l'operatività del mulino e del fondaco.

Ma è proprio alla fine del XVI secolo che risale l'uso diffuso di praticare colture ortolizie a Castronovo e, proprio allora si iniziò a formare quella "civiltà del fiume" che diede rinomanza nei paesi vicini ai prodotti degli orti locali e che fa sì che "u' jardinaru" castronovese non dorme bene se non sente scorrere l'acqua nel "zappieddu", nella canaletta di irrigazione. Il mancato rispetto dei turni di irrigazione diede (qualche volta ancora oggi) luogo a feroci risse, e, al contrario, vi è spesso concordia e collaborazione nei lavori di pulizia dei condotti comuni di scorrimento. Di orti e di orti arborati a Castronovo se ne contano, nei riveli in esame, ben 42; per la maggior parte piccoli appezzamenti nelle contrade San Marco, San Nicola, lu strictu, oltre i piccoli orti che venivano coltivati a fianco di ciascun mulino. Non possiamo dedurre dai "riveli" le specie degli ortaggi che venivano utilizzate, ma sicuramente non mancavano cipolle, cicorie e "vastunachi", così come certamente non mancavano i fruttiferi e tra questi noci, amarene, ciliegie e pere.

Il valore di 42 frutteti e orti era di onze 1339 e 15 tarì. A San Pietro vi era un orto del valore di ben 200 onze di Marcantonio Velles de Guevara, che confinava col vallone Saraceno, ed un altro nella contrada di Cacciarinaldo (ora chiamata "olive di San Vitale") pure dello stesso valore, di proprietà di Pietro la Chiana.

Fino agli anni della emigrazione (anni '60) i piccoli orti, di proprietà di un rilevantissimo numero di castronovesi, costituivano un "unicum" perché, ancorché piccolissimi, fornivano un concreto aiuto alla vita della famiglia in frutta ed ortaggi, oltre che erano circondati da basse siepi di rose di maggio che ne segnavano i confini, e che facevano sì che nel periodo della fioritura, il profumo intenso dei fiori arrivasse alla periferia della città.

Oggi tutto questo è finito, sono diminuiti i "jardinara" e l'acqua non sempre scorre nelle canalette, anche se si è estesa la produzione con le tecniche più moderne, né "lu pictigu" (l'ornamento) di San Pietro alla fiumara è più quello di prima. La piana di San Pietro, passaggio obbligato delle strade di collegamento tra la sponda meridionale e quella tirrenica è attraversata dalla strada ferrata e dalla cosiddetta "scorrimento veloce" Palermo - Agrigento, che hanno ridotto la piana, da nord a sud, a strette strisce di terreno, in nome e per conto di un progresso che consente di accorciare - come per i treni - il percorso da Palermo ad Agrigento, di ben sette minuti, che incidono notevolmente sulla frenetica attività economica delle due province, come ognuno può intuire.

Ma tornando ai nostri "riveli", non è possibile stabilire il valore degli orti con riferimento alla misura, perché di solito non ne veniva dichiarata l'estensione

I fabbricati urbani a Castronovo, sono ubicati nei quartieri già indicati nelle mie precedenti osservazioni sul censimento del 1583: Non è facile indicare il numero complessivo dei vani disponibili, per l'imprecisione delle denunce che spesso utilizzano terminologie diverse. Possiamo indicare, tuttavia, il loro valore complessi-

sivo che risulta essere di 8.992 onze e 10 tarì, ivi compreso un opificio (conceria), così suddiviso:

Alla "Montagna Reale", odierno colle di San Vitale, il più antico quartiere, nel 1596 abitavano ancora 12 famiglie con 44 componenti. Il valore complessivo dei fabbricati ammontava a 205 onze.

- A lu pitraru" vi abitavano 4 famiglie con 14 componenti. Il valore era di 63 onze

- Alla "Maddalena" vi abitava più nessuno per la pericolosità del sito, soggetto alla caduta di massi dall'omonimo costone, ma un capofamiglia vi possedeva ancora un superstite fabbricato del valore di 8 onze

- Alla "Petrazza" ed al "piano Marano", quartiere vicino alla porta di mezzo, vi abitavano 43 famiglie, con 172 componenti. Il valore dei fabbricati era di 1266 onze e 10 tarì.

Al "pozzo", sempre vicino alla porta di mezzo, vi abitavano 28 famiglie e 103 abitanti ed i fabbricati avevano il valore dichiarato di 479 onze e 20 tarì.

Al Salvatore, sito così chiamato per una non più esistente chiesa, vi erano 16 famiglie con 56 componenti. I fabbricati valevano 263 onze

Al Rabato abitava un egual numero di fuochi con 61 componenti ed i fabbricati valevano 336 onze.

A "li vagni" stavano 14 famiglie con 46 componenti. I fabbricati valevano 297 onze e 10 tarì

Attorno alla chiesa di Santa Caterina vi erano 4 famiglie e 19 abitanti ed i fabbricati valevano 148 onze e vicino

Alla chiesa di Santa Chiara vi stavano 6 fuochi con 24 abitanti. Il valore delle case era di 128 onze

Alla "Giostra" vi stavano altrettante famiglie con 31 abitanti; le case valevano 216 onze.

Nel quartiere di Sant'Agata vi erano 22 famiglie con 75 componenti ed i fabbricati valevano 463 onze e 10 tarì.

Alla "Piazza" abitavano soltanto 10 fuochi con 35 abitanti, ma

il valore degli immobili era di 1.173 onze ed altrettante famiglie stavano nel quartiere

Majore Ecclesia, con 32 componenti e i fabbricati avevano un valore di 268 onze

Nella ruga di Porta Grande abitavano soltanto due fuochi con 7 componenti in case che valevano 28 onze, ma nella stessa strada vi erano due fondaci, uno con "baglio" del valore di 245 onze e l'altro, più piccolo, consistente in 4 "stantie" del valore di 60 onze

Nel quartiere delle "Sepulture" vi abitavano 46 famiglie (165 persone) ed i fabbricati valevano 1.105 onze e 25 tari.

Alla "Mesquita", strada prossima alle "Sepulture" stavano due famiglie con 7 componenti; le loro case valevano appena 19 onze. Le abitazioni della ruga della "Mesquita" certamente sorgevano là dove erano gli 11 nuclei familiari di giudei, espulsi nel 1492 dal Regno.

Il quartiere della Carracchia, che sembra essere in espansione in quegli anni, contava 17 fuochi e 52 abitanti; il valore dei fabbricati era di 269 onze e 5 tari.

Appena a monte della Chiesa Madre vi era, ed è, il quartiere dei "Pagliarelli", dove si trovavano 16 fuochi e 65 abitanti con fabbricati che valevano 255 onze.

Appena usciti dalla "porta grande", extra moenia, iniziava una lunga gradinata a monte della quale vi era il quartiere della Fontana Regia, che i castronovesi chiamano "a fontana duci". Lì abitavano 8 nuclei familiari con 30 componenti ed il valore dei fabbricati era di 110 onze.

Ed, attorno, alla fontanella "dell'arvano" (forse l'odierno pozzo dell'arvano) vi stavano 2 fuochi e 11 componenti, i cui fabbricati valevano 27 onze. Codesti luoghi erano collegati col quartiere di Santa Maria La Bagnara (62 fuochi e 217 abitanti) con fabbricati del valore di 1280 onze e 20 tari.

Il "Casale" è il quartiere più abitato, ma "extra moenia", era fuori delle mura e si trattava in gran parte di fabbricati concessi in

enfiteusi e che, quindi, pagavano un censo alla Chiesa di Santa Maria La Bagnara.

Dai riveli si notano altri siti, quali :

San Giacomo, con 1 fuoco e 1 abitante, la cui casa vale 10 onze; Santa Margherita, con 1 fuoco e 5 abitanti in un fabbricato di 20 onze;

San Simone con 5 fuochi e 17 abitanti, i cui fabbricati valgono 106 onze;

San Marco, con 1 fuoco e 2 componenti, il cui fabbricato vale 10 onze

Santa Venera, con 3 famiglie e 14 componenti. Fabbricati del valore di 51 onze

Ed, ancora, non sono stato in grado di capire dove era il sito denominato

"cortiglio delli Cannelli", dove stava 1 famiglia con 9 componenti in una casa del valore di 30 onze; così come non so dove era la località denominata

"cantonazzo", dove abitava 1 famiglia con 9 componenti, la cui casa valeva 30 onze, e la località la

"figurella", con 2 famiglie e 8 componenti nella casa del valore di 40 onze

"Lu Jardinello", località dove abitavano 4 famiglie e 9 componenti in fabbricati del valore 71 onze, doveva forse trovarsi verso sud, alla periferia del paese, in prossimità degli orti che, numerosi, proprio là erano stati impiantati e di cui già ho parlato

La casa era nella forma più elementare, costituita da un solo vano, al pianterreno, e costituiva l'evoluzione del pagliaio così diffuso in tutta l'area del mediterraneo. Alla primitiva forma tondeggiante, nei pagliai si era sostituita la forma rettangolare, ed, alzando un muro di pietra a secco per circa un metro lungo il perimetro del pagliaio, ad esso si potevano innestare le travi che dovevano sostenere la copertura del tetto fatto di erbe palustri, come la typha latifolia (buda) ed altre. Il tetto si doveva sostituire ogni anno.

Era, quindi, di un solo vano, ma con una scaletta di legno si poteva raggiungere un soppalco, dove, in genere, si collocava il letto e l'immane "cantarano", nei cui cassetti si conservava la biancheria di uso quotidiano e sul cui ripiano si poneva la statuetta in cera del banbin Gesù sotto una campana di vetro: Lì si viveva la parte più intima della vita; lì si nasceva e si moriva.

Al piano di sotto, nell'unica stanza, vi erano i fornelli. La "tannura", e il tavolo per desinare, qualche sedia e qualche sgabello costruito con i brevi tronchi della ferla (ferula); una credenza atta a contenere le terraglie e le posate completava l'arredamento.

Col tempo e con le crescenti necessità familiari, il soppalco veniva interamente chiuso e la scaletta fatta in muratura, e la casa era così di "due stantie", "jusu e susu", cioè era diventata "una casa" "solarata" perchè fornita di un solaio per tutta la sua superficie. Se poi la famiglia si accresceva di numero, occorreva allargare la casa costruendo su aree contigue, ovvero alzare i muri perimetrali, in sopraelevazione, collegando con scalette interne i vari vani. Ciò avveniva con gravi sacrifici di tutta la famiglia i cui componenti in età lavorativa si svegliavano a notte fonda, quando, alle attuali 4,30, suonava lo "svegliarino", al suono della campanella collegata con l'orologio del campanile della Matrice, regolata appunto su quell'ora. A tal proposito, ricordo qui che già nel rivelò del 1583 inerente l'Università di Castronovo, reso dai giurati, tra le "uscite" comunali viene segnata una spesa di 4 onze annuali "per il governo dell'orologio", una delle uniche quattro uscite destinate al funzionamento amministrativo del Comune (Le altre erano: onze 6 annuali al tesoriere comunale; onze 4, per tenere il libro di tutti gli introiti et esiti; per la locazione di una casa onze 3, che si presume sia stata sede del Comune).

I lavoratori tornavano al tramonto, e già a quell'ora si elevava dalle case una sottile nebbiolina che indicava che i fornelli erano stati già accesi ed un gradevole odore di legna bruciata si spandeva per le strade.

Questa maniera di intendere la vita e la casa, semplice, elementare e spontanea era insita nell'intimo contenuto della nostra civiltà; e si potrebbe dire "ab substantiam" ed è tuttora esistente nell'anima dei castronovesi. Pur indulgendo infatti alla moda della "cucina all'americana", verso la quale sono sospinti dallo spirito dell'emulazione, infatti, essi hanno ormai due cucine: una, appunto quest'ultima, al piano superiore, ma resiste nei piani terranei l'altra dove si lavora e si vive, dove accanto alla lavabiancheria vi sono i fornelli, ormai a gas. La prima luccicante di ottoni tirati a lustro si usa soltanto quando vi sono ospiti, la seconda di uso quotidiano.

Ma, essenzialmente - a parte le accattivanti mode, cui non è facile sfuggire per il senso radicato dell'emulazione e per gli interessati consigli di operatori nel settore delle costruzioni - codesta maniera di intendere la casa risale alla consapevolezza di un diritto incompressibile, che si scontra frontalmente con la complicata vigente normativa in materia urbanistica, diretta al "governo" del territorio (che tra l'altro porta ai municipi munifiche importanti entrate, ai "politici" molti voti ed ai professionisti lauti emolumenti) che prevede progettazioni, limitazioni, permessi, autorizzazioni, parcelle e marche da bollo, e costosissime altre noie, che se ha anche una seria motivazione nei numerosi eccessi di una categoria di imprenditori, spesso disonesti, tuttavia costituisce un severo limite all'esercizio di quel diritto naturale, che fin dalla protostoria faceva scegliere un riparo agli uomini. La pratica di tale normativa - se portata all'eccesso - la rende in tal senso essa stessa "abusiva".

Ma tornando alle case dei castronovesi, esse erano, quindi, costituite da pochissimi vani e una stalla; tranne che per poche persone, il cui patrimonio consentiva più ampie abitazioni.

E così, infatti, colui che dichiarava nel 1596 il maggior patrimonio lordo era Rocco d'Abramo, di 4.467 onze (ed al netto delle "gravezze", di 370 onze) possedeva una casa nella contrada "delli Vuccherij" per complessivi 18 vani, di cui 8 ancora non finiti di co-

struire, per un valore dichiarato di 500 onze, che, in verità sembra eccessivo, atteso che nella zona limitrofa Melchiorre Carnovale (patrimonio lordo 1020 onze e 26 tarì e, al netto, 107 onze e 26 tarì) denunciava una casa di 6 vani per 80 onze, cioè a circa 13 onze e 10 tarì a vano, contro il valore doppio denunciato dal D'Abramo. Il valore di 13 onze e 10 tarì è confermato da Petro Pisano, la cui casa alla Piazza, di 10 vani, valeva 130 onze

Le case, quindi, le più umili valevano tra le 7 e le 9 onze, mentre le più prestigiose erano stimate a 13 onze e 10 tarì a per vano.

Però vi era differenza in ordine alla loro ubicazione – valevano poco le case site nella “montagna reale”, quartiere – come abbiamo visto – in via di abbandono e altrettanto quelle molto periferiche, come era allora la “Carracchia” (onze 4,20 a vano) o al quartiere del Salvatore, sempre lontano dal centro pulsante della città che era la piazza; al Salvatore la casa di 4 corpi (vani) con cisterna valeva 30 onze ed alla “Giostra” una casa di 10 corpi era stimata 70 onze; mentre mantenevano valore le case ubicate alla “Pitrazza” (onze 10 al vano) e guadagnavano valore quelle del Casale di Santa Maria La Bagnara (8 corpi al Casale, 100 onze).

I cittadini che non possedevano una casa di proprietà erano il 45% dei fuochi, molti per impossidenza, altri per scelta non imposta da necessità. Per citarne alcuni, Vito d'Oca, pur possedendo a Castronovo due magazzini del valore di 85 onze nel quartiere di san Giovanni, non aveva una abitazione, come lo spagnolo Bartolo Reuj de Belarde, che aveva sposato a Castronovo donna Marianna de Garozza; possedeva però, il mulino dei santi e le terre circonvicine, pur non avendo un'abitazione propria. Non aveva casa neanche Vincenzo de Joeni, figlio di Giovanni quondam Thommaso, che – come si desume dai rivelì del 1583 – era stato un importante finanziere; e non denunciava alcuna casa neanche Eleonora Cappella, vedova di Paolo, che, pur avendo un patrimonio netto di ben 830 onze non ne possedeva. Il medico Don Francesco D'Unda, che aveva sposato la figlia di Giovanni de Joeni di nome Dulciana,

vive ed esercita a Castronovo in quegli anni, e coabita con moglie e figlie e mantiene anche due zitelle di casa e lo schiavo Maometto (che vale 30 onze), ma non ha casa avendo concessa ad enfiteusi la propria, consistente “in più corpi con poteghe di sotto in la piazza pubblica, confinante con la casa degli eredi di Paolo Cappella e con la piazza, di prezzo di onze 95”; infatti, con contratto in notar Masi di Messina l'aveva concessa in enfiteusi al già ricordato Sig. Felice Coco, commerciante di grano.

Non si può dire che il medico D'Unda fosse privo di mezzi o carico di oneri; esso dichiarava, infatti, 42 onze di rendite attive, in 10 partite, e beni mobili (uno schiavo, un cavallo, un puledro ed una giumenta, una saliera d'argento ed una catenella d'oro) – Evidentemente trovava economicamente più conveniente non possedere immobili. Vedremo, poi, con l'esame dei rivelì del 1607, come il Dr. Francesco d'Unda si trasferirà a Bivona, ma, in quell'anno, a Castronovo riscuoteva ancora 29 onze annuali per il capitale di 290 onze.

Bisogna, però, dire che – nonostante codesti pochi casi – emerge con chiarezza l'incomprimibile desiderio di avere una casa, ancorché piccola, ma anche di una sola stanza o almeno “un sularieddu”, (confermando così l'antico detto “casa quantu stai” etc.); una casa rispondente agli elementari bisogni familiari. Non sono rari i casi, infatti, di case il cui valore non supera le 10 onze, il valore, cioè, di un solo vano.

Occorre ora vedere come è ripartito il patrimonio netto di tutta la collettività dei cittadini di Castronovo, che ammontava, quale risulta dagli atti, a 23.752 onze. Un solo fuoco aveva un patrimonio netto di 1062 onze e 27 tarì e due soltanto possedevano 1396,17. Erano dodici coloro che complessivamente tenevano 4282 onze e 21 tarì. Il patrimonio netto di 9603,23 tarì era nella disponibilità di 398 fuochi, mentre 50 famiglie avevano un bilancio in dissesto e 115 possedevano nulla.

Avuto riguardo al patrimonio netto, l'unico soggetto che supera

la 1000 onze, possedeva il 4,48% dell'intera "facoltà netta" della collettività ed i due soggetti con patrimonio netto tra le 500 e le 999 onze ne avevano il 5,87%. I 38 fuochi che non raggiungevano le 500 onze avevano il 25,20% complessivamente, dell'intera facoltà, mentre la maggior parte, i 398 fuochi avevano la consistente quota 40,43%. 50 fuochi non potevano contribuire alla ricchezza perché avevano i bilanci in deficit e tra questi soltanto qualcuno in pareggio. 115 capifamiglia erano nullatenenti e ricompresi nei riveli collettivi (per cui non si può determinare il carico familiare con esattezza) ovvero tale stato di impossidenza era stato denunziato in riveli singoli; con ciò, questi ultimi, rispettavano la finalità della "numerazione delle anime".

Di alcuni dei maggiori denunciati del 1583 non c'è più traccia nei riveli del 1596. Già in quell'anno (1583) Raffaele de Rigio denunciava di avere 82 anni, ma neanche il figlio, Fabio, è tra i rivelanti del 1596. Nel 1583 il primo dichiarava un patrimonio, che al netto delle passività era di 1889 Onze e 16 tari e dimostrava un vasto giro di affari ed, ancora, doveva recuperare notevoli somme dai fratelli Sorano e riscuotere rendite nella città di Girgenti per 270 onze. Soltanto la vigna "con stantie" nella contrada della Torracza, confinante col fiume Morello, valeva 300 onze. Ebbene, tutto ciò nel 1596, a soli 13 anni di distanza, si era dissolto. Anche del patrimonio di Franco Peres, di 2432 onze al lordo e 223 al netto, non si hanno più notizie nel 1596, né dei figli Matteo, Giacomo e Maria.

Giovanni de Joeni – che ho già citato – del fu Tommaso nel 1583 aveva una casa nel quartiere della Petrazza e viveva con la moglie Angilella e la figlia Dulciana, andata poi in sposa al medico d'Unda, mentre il figlio Vincenzo ed un'altra figlia erano già sposati e quindi fuori da quel fuoco.

Il vasto patrimonio di Giovanni andò quindi ai suoi eredi ed, infatti, nei riveli del 1596, troviamo quello di Elisabetta d'Abramo presentato per conto del marito Vincenzo de Joeni, (che aveva 30 anni).

Il rivelo portava un patrimonio di 371 onze di netto, delle quali 217 onze provenivano da rendite e 74 era il valore del bestiame, dei crediti e di "certi cose d'oro). Non aveva beni immobili perché – come so da altre fonti documentali – andò "diffugendo" ai creditori ed alla giustizia. Dell'altra erede, Dulciana, ho già parlato e il marito, l'Ars Medica Doctor Don Francesco d'Unda era tenuto per il suo stato professionale ad un certo train de vie, e cioè – secondo gli usi del Regno e gli statuti della corporazione – andava con cavallo bardato di gualdrappa ed accompagnato da un servitore; doveva, cioè, mantenere un certo decoro. La terza figlia, sorella di Dulciana, aveva sposato Giovanni Antonio Lo Verde, da Cammarata che fu giurato di Castronovo nei primi anni del XVII secolo. Come vedremo, nel 1607 abitava a Bisacquino dove accasò la figlia Susanna col barone del Mezzograno di casa Tancredi.

I beni di Mariano Lo Conte erano stati divisi tra i figli Diana, Laura e Sigismondo, ma quelli di quest'ultimo si dissolsero rapidamente se, come si evince dagli atti, nel 1596 Sigismondo viene elencato tra coloro che non hanno alcuna facoltà.

Diana, invece, sposò Gerardo Alliata, figlio cadetto del barone di Scannatura, ma di esso non vi è rivelo. Laura sposò Melchiorre Carnovale, ed, infatti i beni che si appartennero a Mariano Lo Conte e cioè "un fondaco con baglio nella contrada della porta grande", la vigna nella contrada del fiume Morello con tre case e "salme due di terra scapola", nonché una rendita di onze 15 all'anno assegnate da Mariano Lo Conte suo sogero per il capitale di onze 150", beni che troviamo nel rivelo di M. Carnevale.

Non si hanno più notizie, nei riveli in esame, di Andrea Lo Conte che nel 1583 era capitano giurato di Castronovo, anche lui fornito di un ragguardevole patrimonio.

Erano finiti i Barone, i Giaconia, i del Carretto, i Lo Conte ed i Rigio. Nuove famiglie emergenti erano i Carnovale, gli Abramo ed i Giallongo.

Qualunque ne siano le cause, esse le indagherò nell'esame dei

successivi riveli, se le fonti da una parte e dall'altra la mia non più giovane età, me lo consentiranno.

Epperò occorre notare che il patrimonio complessivo netto segnato nei riveli del 1596, di 23.752 onze non appare veritiero, perché risulta notevolmente diminuito rispetto a quello del 1583 che era di circa 40.000 onze. Quest'ultimo dato, come vedremo, verrà confermato nella visita ispettiva del 1607 di cui parlerò in seguito.

Senza che si voglia assegnare alle risultanze un trend recessivo, tuttavia occorre capire i motivi di una così drastica riduzione.

### *Bibliografia*

- Ferdinando Braudel: *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* Giulio Einaudi editore - 1953
- Orazio Cancila: *Sicilia ed Europa - Rapporti commerciali EDAS - Messina - 1977*  
*Baroni e popolo nella Sicilia del grano Edizioni Palumbo -1983*  
*L'economia della Sicilia. Aspetti storici Mondatori editore 1992*
- Cesare Cantù: *Storia Universale - tomo 8 - X edizione*
- Santi Correnti: *La Sicilia del cinquecento - il nazionalismo isolano Mursia editore 1980*
- Armando Di Pasquale: *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548 Palermo 1970*
- Rosario Gregorio: *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*
- Giovanni Marrone: *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna Leonardo Sciascia editore - Caltanissetta 1972*
- Giuseppe Tricoli: *La deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano Fondazione culturale "Lauro Chiazzese" Palermo 1966*
- Luigi Tirrito: *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia Palermo 1873*